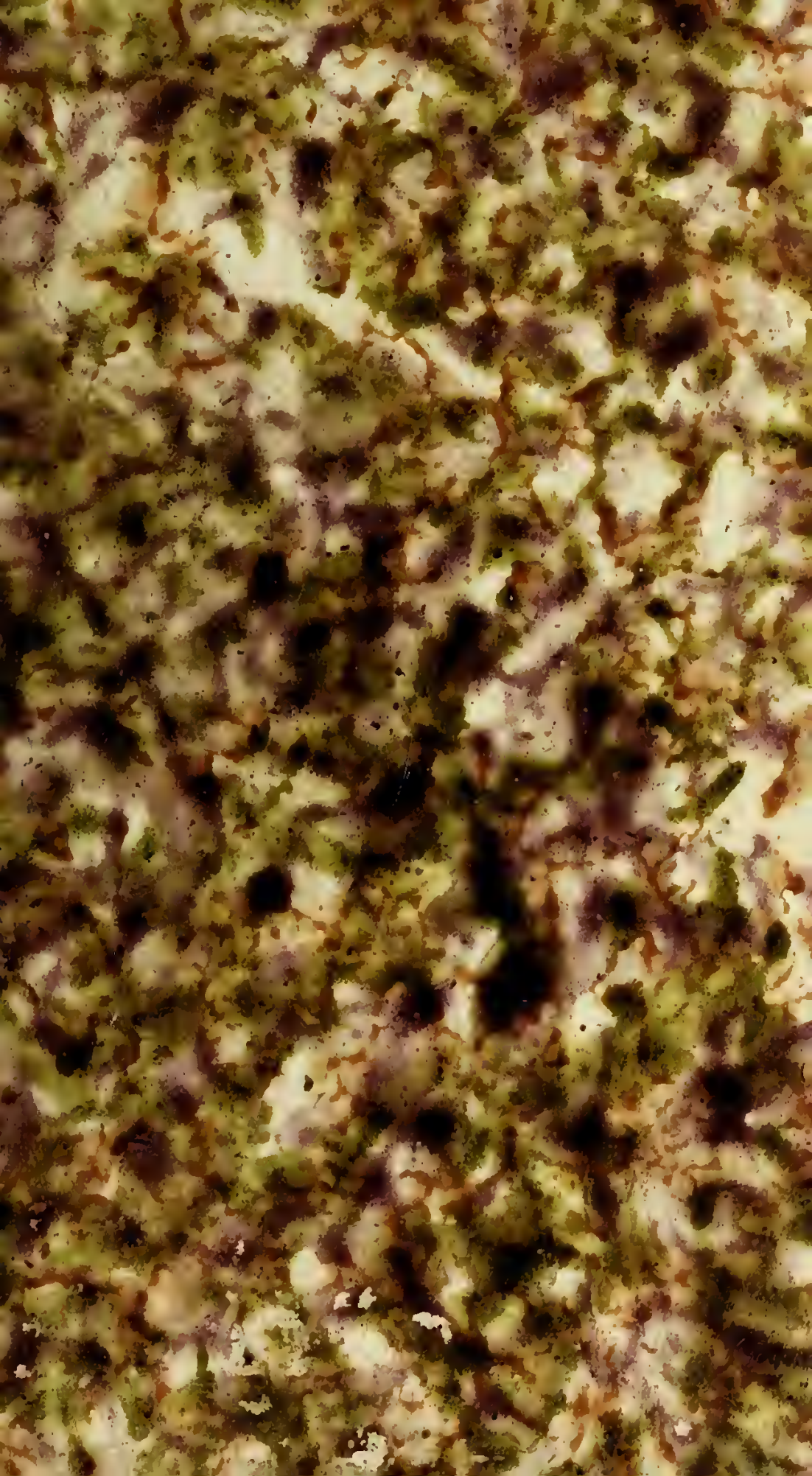

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/lastregacomedia00graz

LA
STREGA
COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO Grazini, Academico Fiorentino, detto il LASCA.

NVOVAMENTE DATA in luce, e non recitata mai.

CON PRIVILEGI.

373

4955

IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.

M D LXXXII.

A I LETTORI.

IO PADRI, *poi ch' egli hanno marita to le loro figliuole, parendo à quegli d' hauere ſodisfatto al debito, e à quanto loro ſi richiedeua, ne laſciano tener conto à i mariti, e ſe ne danno poco penſiero: coſi interuiene à i componitori delle Comedie, che quando l' hanno fatte recitare, ò mandatole*

alla Stampa, pensandosi d'hauerle cõdotte à honore, le lasciano andare nelle mani de i Popoli, tenendo poca cura di chi voglia recitarle, ò farle ristampare: così hauendo io partorito sei figliuole, cioè, composto sei Comedie; delle quali due ne sono state recitate in Firenze publicamente, e con grandissimo honore, l'una il Carnouale dell'anno cinquanta, nella sala del Papa, chiamata la Gelosia, l'altra detta la Spiritata, nelle case dell'Illustre Signor Berardetto de Medici, à un con-

uito

uito fatto da lui per honora re lo Illustrissimo, & Eccel lentissimo Sig. Don France sco all'hora Principe di Fi= renze, e di Siena, e al prese n te Sereniss. Gran Duca di Toscana. Hora sendomi re stato à dar recapito à quat= tro loro sorelle, le quali non hauendo io potuto fare reci tare, nè come io desideraua, nè come, rispetto all' altre due, si conueniua loro, mi sono risoluto di mandarle al la stampa, sendo certissi= mo, che non essendosi recita te insino à hora non siano per recitarsi più in Firen=

ze, e maßimamente ßendo inuecchiati, ò morti tutti coloro, che haueuano qualche fidanza in me. Eccoui dunque (benignißimi lettori) la Strega, che ßarà la prima d'pò la Geloßia, e la Spirita ta, à farßi veder ßtampata, ßenza eßßer ßtata (come ho detto) recitata già mai. Intanto io riuedrò, & correggerò la Pinzochera, e la Medaglia, ò la Sibilla, e nell'ultimo i Parentadi: Stampate che elle ßaranno: leggale poi chi vuole, facciale recitare, chi gli pare, e rißtampile chi n'hà voglia;

per-

percioche parendomi d'hauer fatto l'obligo mio, & che elle habbino hauuto il debito loro: non me ne darò piu né briga, né pensiero.

LE PERSONE, CHE FAVELLANO.

Prologo.
Argomento.
Bonifacio Vecchio.
Taddeo ſuo nipote innamorato.
M. Bartolomea ſua madre.
Verdiana fanteſca.
Farfanicchio Ragazzo di Taddeo.
Luc'Antonio vecchio.
Oratio giouane ſuo figliuolo.

Fa-

Fabrizio amico d'Oratio.
Bozzacchio ſuo famiglio.
Neri giouane.
M. Oretta attempata.
Violante fanciulla ſua figliuola.
Clemenza ſerua di Madonna Oretta.
M. Sabattina vecchia vedoua.

LA SCENA

E' FIRENZE.

Le caſe che s'habitano, e donde eſcono gl'Iſtrioni, ſon queſte.

La caſa di Luc' Antonio Padre d'Oratio.

La caſa di Taddeo, e di Monna Bartolomea ſua Madre.

La caſa di Monna Sabattina V. Chieſa, ò Tempio.

La fauola comincia di

buon

buon'hora, e finisce alla fine del giorno.

Auuertisca si, che Taddeo esce fuori sempre vestito variamente, come leggendo mostra la Comedia.

E Farfanicchio suo ragazzo bisogna che habbia vna mascheraccia col ceffo contraffatto, e brutto, la quale con vno vncinazzo si attacchi dietro, e secondo che si comprende nella Comedia, se la metta al viso, e se la leui, ma de

ſtramente, e di maniera, che Taddeo non ſe ne auuegga; e queſto faccia la prima, e la ſeconda volta che egli viene ſeco in Scena: e l'ultima volta compariſca in Mantello, e in Cappuccio alla Fiorentina, e con vn Cembolo in mano: e à tempo, ſecondo che la Comedia moſtra, la caui fuora, cantãdoui ſopra quel Riſpetto.

INTERLOCVTORI NEL PRINCIPIO.

Prologo, e Argomento.

Questi escono fuori insieme vno da capo, e l'altro da piè della Scena, e fauellano à vn tratto, fingendo di non si vedere, e non si vdire.

P. DIO ui salui honoratissimi spettatori.

A. Buon giorno ui dia Dio uditori nobilissimi.

P. Qui semo per recitarui.

A. Bonifazio Cittadino Fiorentino.

P. Chi è costui si mal creato?

A. Chi vuol questo insolente di quà.

P. Chi sei tu, ò là, e che uai cercando?

A. E tù che fai quì, e come ti do mandi?

P. Sono il Prologo, e vengo à re citarlo à queſti generoſi Gen til'huomini.

A. E io ſon l'argomento, e ven go à farlo à queſte belle, e ua loroſe donne.

P. Non ſai tù, che'l Prologo uà ſempre innanzi alla Come dia? però vattene dentro, e laſcia prima dir à me.

A. Vattene dentro tù, che non ſerui à niente, e laſciami far l'uffizio mio.

P. Tu fuſti ſempre mai odioſo, e rincreſceuole.

A. E tù uillano, e preſontuoſo.

P. Se io hò queſto priuilegio, e queſta maggioranza; perche uoi tu tormela?

A. Tu l'hai anco ſenza ragione, non hauendo à far nulla con la Comedia, e ſi può fare age uolmẽte ſenza te; e fuſti ag-

giunto

giunto alle Comedie, nõ già per biſogno, che elle n'hauesſimo, ma per commodo del cõponitore, ò di colui, ò di coloro, che le faceuano recitare: e non ſei buono ſe nõ à ſcuſargli, mà ſenza me non ſi può fare in modo niuno.

P. E però non ſendo io neceſſario, e per conſequente chiamato, e introdotto ſempre nelle Scene, è ſegno, che io ſono molto caro, e piaccio ſommamente alle perſone; e poi per dirne il uero, la maggior parte delle Comedie, e maſſimamente moderne, fà anche ſenza te, che nõ ti paresſi eſſer il bel meſſere; percioche nelle prime Scene del primo Atto s'introducono da i cõponitori migliori, alcuni Perſonaggi, che per uia di ragionamento aprono, e manifeſtano à gli Vditori tutto

quello,

quello, che è seguito innanzi, e parte di quello, che deue seguir dopo nella Comedia: e questa è appunto vna di quelle Comedie, che seguita l'ordine, che io t'hò detto.

A. Dunque noi poteuamo far senza uenirci?

P. Si tù, mà io bisogna pur che dica à questi cortesissimi ascoltatori il nome della Scena, della Comedia, e di chi l'hà composta.

A Se tu non ci hai altro, che fare, tù poteui rimanerti à casa: Primieramente la Scena si conosce benissimo esser Firenze: nō uedi tu la Cupola, bue, edifizio che di grandezza, d'altezza, di bellezza, e di Maestà auanza, e passa quanti ne sono hoggi nell'uniuerso. Sapere, ò non sapere il nome dell'Auttore, non importa niente; si che tu poteui anche

che tu fare senza capitarci.

P. Non è egli ben fatto coll'esal tare, e magnificare gl'Vditori, humiliandoci, e abbassando noi, rendergli benigni, e discreti?

A. Poco importa, ò niente.

P. E chiedendo loro grato, e riposato silentio, farcegli man sueti, e attenti?

A. Tutti son panni caldi, altro bisogna.

P. Che Diauol bisogna?

A. Bisogna che la Comedia sia allegra, capriccioſa, arguta, ridicola, bella, e ben recitata.

P. Doue sono hoggi queste Comedie cosi fatte, e questi buoni strioni?

A. Bisogna saperle trouare, e conoscere i Recitanti, e questo consiste nel dar le commissioni à huomini prattichi, intẽdenti, e giudicioſi.

P. Horsù

P. Horsù uedrem come questa riuscirà.

A. Questa non, è fatta da Principi, nè da Signori, nè in Palazzi Ducali, e Signorili, e però non harà quella pompa d'apparato, di prospettiua, e d'intermedij, che ad alcune altre nè i tempi nostri s'è ueduto, ne anco si può comãdar alli strioni, sendo fatta da persone priuate da una compagnia di giouani honorati, & amatori delle uirtù.

P. Che uoi tù inferire per questo?

A. Voglio inferire, che ella ha bisogno in questa parte d'esser scusata.

P. Anzi merita commendazione; perche non stà bene, non è lecito, e nõ si conuiene, che i Sudditi, e i Vasalli competino, e gareggino co i Principi, e co i Signori, e Padroni.

A. E cosi pare à me, anzi dico, che à le Comedie poco belle, e poco buone, interuiene come à certe donne attempate, e brutte, che quanto più si sforzano ueſtendosi di seta, e d'oro, e con ghirlande, e uezzi di perle, e ornandosi, lisciandosi, e stribiandosi il uolto, di parer giouane, e belle, tanto più si dimostrano à gli occhi de i risguardanti vecchie, e sozze.

P. Non è dubbio, che la richezza, e la bellezza de gl'intermedij, iquali rappresentano per lo più Muse, Ninfe, Amori, Dei, Eroi, e Semidei offuscano, e fanno parer pouera, e brutta la Comedia.

A. E di che sorte, ueggēdosi poi comparirui in Scena vn Vecchio, un Parasito, un Seruidore, una Vedoua, e una Fantesca, bella conueneuolezza.

P. Che uuoi tù fare; il Mondo uà hoggidì cosi, bisogna accommodarsi all'usanza.

A. Vn'usanza da dirle uoi? Già si soleuon fare gl' intermedij, che seruissero alle Comedie, ma hora si fanno le Comedie, che seruono a gl'intermedij; che ne dì tù?

P. Intendola come tè in questa parte, ma nè tù, nè io semo atti a riformare i Ceruelli di hoggidì.

A. So ben'io donde uiene.

P. Donde uiene?

A. Viene che la Poesia Italiana Toscana uolgare, ò Fiorentina, ch'ella si sia, è uenuta nelle mani di Pedanti.

P. Ohime ch'è morta con Monsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua.

A. E restata come mosca senza capo.

P. Ci è pur l'Academia Fiorentina?

A. Academia mi piacque? tù uorresti farmi dire.

P. Horsù lasciamo andar questo ragionamento, e torniamo alla Comedia.

A. Se la Comedia nostra non harà nè tanta pompa d'apparati, nè tanta ricchezza d'intermedij, ella harà il principio, il mezzo, e il fine tãto distinti l'uno dall'altro, che chiaramente saranno conosciuti; nè in lei saranno quei discorsi dispettosi, e rincresceuoli, nè quei ragionamenti lunghi, e fastidiosi, e massimamente a solo a solo, ne queile recognitioni deboli, e sgarbate, che in molte, molte uolte si sono uedute.

P. Non osseruerà ella il decoro, l'arte, e i precetti Comici?

A. Che

A. Che sò io? ella sarà tutta festiuola, e lieta.

P. Non basta: non sai tù, che le Comedie sono imagini di uerità, esempio di costumi, e specchio di uita?

A. Tu sei all' antica, e tieni del Fiesolano scõciamente: Hoggidì non si uà più à ueder recitare Comedie per imparare à uiuere, ma per piacere, per spasso, per diletto, e per passar maninconia, e per rallegrarsi.

P. Si potrebbe anche mandare a chiamare i Zanni?

A. Piacerebbero forse anche più le loro Comedie gioiose, e liete, che non fanno queste uostre sauie, e seuere.

P. Il Poeta vuole introdurre buoni costumi, e pigliare la grauità, e lo insegnare per suo soggetto principale, che così richiede l'arte.

A. Che

A. Che arte, ò non arte, che ci hauete ſtracco con queſt' arte? l'arte uera, è il piacere, e il dilettare.

P. Il giouamento doue rimane?

A. Aſſai gioua chi piace, e dilet ta, ma non t'hò io detto, che le Comedie non ſi fanno più hoggia coteſto fine? perche chi vuole imparare la uita ci uile, ò Chriſtiana, non uà per impararla alle Comedie, ma bene leggẽdo mille libri buo ni, e ſanti, che ci ſono, e an- dando alle Prediche non pur tutta la Quareſima, ma tutto quanto l'anno i giorni delle feſte commandate, di che habbiamo aſſai a ringratiar Meſſer Domenedio.

P. Io non uoglio, che noi entria mo hora in Sagreſtia, perche nè il tempo, nè il luogo lo ri- chieggono; ma dico bene,

che

che l'osseruanza de i precetti antichi, come ne insegna Aristotile, e Oratio, sono necessarissimi.

A. Tu armeggi fratello; Aristotile, e Oratio, uiddero i tempi loro, ma i nostri sono d'un'altra maniera, habbiamo altri costumi, altra religione, e altro modo di uiuere, e però bisogna fare le Comedie in altro modo: In Firenze non si uiue, come si uiueua già in Atene, e in Roma, non ci sono schiaui, non ci si usano figliuoli adottiui, non ci uengono i Ruffiani a uender le fanciulle, nè i Soldati dal dì d'hoggi, nè i sacchi delle Città, ò de i Castelli pigliano più le bambine in fascia, e alleuandole per lor figliole fanno loro la dote, ma attendono a rubare quanto più possono, e se per sorte capitasse loro

ro nelle mani, ò Fanciulle grandicelle, ò donne maritate (se già non pensassero cauarne buona taglia) torrebbero loro la virginità, e l'honore.

P. Le persone Dotte, e discrete accommodano in guisa le loro inuenzioni, e fauole secondo l'arte, che non si può loro apporre.

A. Tu l'hai con questa dottrina, e con questa arte; Questi tuoi Dottori, e Artefici fanno un guazzabuglio d'antico, e di moderno, di vecchio, e di nuouo, a tal che le loro cõpositioni riescono sempre grette, secche, stittiche, e sofistiche di sorte, che elle nõ piacciono quasi a persona, come s'è veduto mille volte per esperienza.

P. Sì di tù; gl'huomini, che sanno non la intendono cosi.

A. Tu vorrefti, che quelle Gentildonne, che ſon venute per ricrearſi,& rallegrarſi, ſteſſero attonite, e confuſe vdendo vna fauoluccia pedanteſca, che teneſſe di Predica, ò di Sermone da non fare altrui nè ridere, nè piagnere.

P. Queſti valent'huomini reſtarebbero ſodisfatti loro riconoſcendo in quella l'arte, e i precetti Comici.

A. Tu ſei bene giouane, queſti valent' huomini non ſono venuti qui per vedere, e vdire la Comedia.

P. O perche ci ſono venuti?

A. Per vedere, & contemplare la immenſa bellezza, la ſomma leggiadria, la diuina gratia di queſte nobiliſſime, & honeſtiſſime giouani donne, Madonne, e Signore; di maniera, che la Comedia paſſerà inuiſibile a gl'occhi,

è a gl'orecchi loro.

P. Al nome di Dio, io vorrei sempre andarmene con l'opinione di coloro, che sanno.

A. Cotesto sarebbe ben fatto, mà tù te ne vai con quella di coloro, che ti pare, che sappiano con quella de sofisti, & inganni: mà vedi coloro, che di già escono fuori.

P. Fia buono dunque', che noi diamo lor luogo, e torniamo dentro.

A. Si che noi habbian fatto una lunga cicalata.

Il fine del Prologo.

DELLA STREGA
COMEDIA.

SCENA PRIMA.

Neri giouane, e Bozzacchio seruo.

Quanto hauemo noi à ire ancora?

B. Poco, poco, due passi: vedete là l'uscio.

N. Perche io non credo, che egli sia ancor leuato, và tù, e fagli la imbasciata, et se pur fussi leuato, ò si volessi leuare, io v'aspetto colà.

B. Io son p fare ciò che voi volete: mà poteuate venire anche voi.

N. Nò nò, chi sa i segreti: muouiti, non badare.

B. Ecco che io vò?

N. E io m'auio in quà.

B. Ma ò Neri? ò Messer Neri.

N. Che cosa è?

B. Ecco ecco Fabrizio, vedetelo ap punto, che egli esce di casa.

N.O Fabrizio mio caro, Dio ti dia il buon giorno.

SCENA SECONDA.

Fabrizio, Neri, Bozzacchio.

O Neri mio gẽtile, e da bene, il buon giorno, e il buõ anno: ò tù sei quì? quando vsciſti tù di prigione?

N. Sette meſi ſono, che io fui preſo, e meſſo nelle ſegrete, e mai non mi è ſtato detto nulla, ſe non che hierſera alle tre hore, che io penſaua, che mi fuſſi portato la cena, venne il bargello, & mi diſſe, che io me ne andaſſi à mia poſta, e non cercaſſi altro.

F. Buone nouelle.

N. Io ſubito ſenza penſarla punto, m'andai con Dio, e arriuato à caſa detti à mia madre tanta allegrezza, che fù vna merauiglia.

F. Dunque tu ſei ſtato in prigione, e non ſai perche?

N. Nè

N. Nè mi curo anche di saperlo, mà sai quel ch'io voglio da te?

F. Non io; se tu non me lo dì.

N. Che tu mi presti vna spada, e vn pugnale, che io voglio andare à starmi parecchi giorni in Villa; perche mio fratello in questo tempo della prigionia, m'ha mandato male ciò che io haueua in camera, e per questo sono stato à casa tua, e cosi il tuo seruidore m'ha menato quà: Ma che Diauol fai tù in casa quella vecchiaccia.

F. Che vi fò? Oh tu non sai, che cose mi sono accadute da quattro mesi in quà? io t'ho da dire cento cose.

N. Essi poi inteso nulla di Oratio?

F. Bozzacchio và via in casa, e togli la spada, e il pugnale, quella di camera terrena intendi, e arreca qui ogni cosa.

B. Messersi.

N. O dimmi qual cosa hora?

F. Io hò tanto fatto, che à dispetto del Marito, e di tutti i suoi innamorati

morati la Biastà hora à mia posta, e la tengo qui in casa Monna Sabattina, che non lo sà huomo del Mondo se non la Madre.

N. Mi marauigliaua bẽ io, che tu vi fussi senza qualche cagione, ma tu debbi spender gl'occhi à contentar cotesta vecchia maliarda.

F. In verità, che ella è poi meglio assai, che di paruta; & io per me le sono obligato sempre, perche oltre à questo per seruirmi, ella si è vscita del suo letto, e della sua camera, e dorme in camera, e nel letto della fante.

N. Oh, è ella però si misera casa, che non vi siano da rizzar più di due letta?

F. Tù mi domãdasti poco fà d'Oratio?

N. O sì sì: fù vero che egli annegasse?

F. Appunto, egli è viuo, e sano in Firenze, e più bello, e più contento, che fussi mai.

N. O tu m'hai dato la buona nuoua, che io ne staua con le febri.

F. Tu

F. Tu hai inteſo. Ma ſtaſſi, che neſſuno lo ſà, anzi ſi penſa per ogn'uno à diciotto ſoldi per lira, che egli ſia annegato, e morto.

N. Dimmi vn poco, come ſcampò egli coſi? e come ſi troua hora in Firenze, e per qual cagione egli ſtà isfuggiaſco?

F. Tu ſai, che la Naue, doue egli era ſopra ſù meſſa in fondo.

N. Sì sì.

F. Egli rimaſe prigione d'una Galea di Turchi, e feceſi da Milano, e per queſto non ſù in ſu la liſta de gl'altri prigioni Fiorentini: onde ſi credette, e credeſi, che egli douesſi annegare.

N. E poi?

F. Fù condotto in Pera, e quiui da vn Gentil'huomo Genoueſe, che lo conobbe à Piſa per poca ſomma di danari riſcattato, e cõ quel Gentil'huomo finalmente ſi conduſſe à Genoua.

N. E perche non ſcriſſe mai?

F. *Che ne sò io? Tu sai pur come egli è fatto; egli andò anche contro la voglia di suo padre, non per altra facenda, che per vedere Alessandria, e'l Cairo, e vedi quello che gliene incolse: à me hà egli detto che scrisse, ma le lettere doueuano capitare malè.*

N. *Hor uia, che nè seguito?*

F. *Standosi egli in Genoua accade, che quel suo amico con un' altro giouane Gentil' huomo della Terra pure isuiarano dalla madre una fanciulla nobile, e bella: e una notte segretamente la messero sopra una fregata, e la condussero à Liuorno, doue smõtati, che essi furono, quei due Gentil' huomini per conto di lei uennero à quistione si che cacciato mano alle spade si feriremo amendui aspramente, tanto che quel suo amico rimase morto, e l'altro ne fù portato à braccia, & che non uisse poi uno ottauo d'hora.*

N. *Ocaso ueramente spietato, e miserabile.*

F. *Di modo che quella sventurata fanciulla trouandosi quiui sola, & non sapendo che si fare: se gli raccomandò per lo amor di Dio: à Oratio ne increbbe tanto, che lasciato ogn' altra cosa, isconosciuto come la notte uenne, se ne andò seco à Pisa promettendole di non l' abbandonare mai, e la uoleua rimenare in Genoua alla madre.*

N. *Atto ueramente da giouane da bene.*

F. *Ma la fanciulla, ò per paura che ella hauesse, ò per quale altra si fusse cagione non uolle mai: Per la qual cosa vestitosi stranamente quanto poterono prima, si partirono di Pisa sempre dicendo, che erano Milanesi, & andoronsene à Lucca, & indi per non essere apostati se ne uennero à Empoli, doue stettero parecchi giorni, tanto che Oratio se ne inamorò di sorte, che non può uiuere un hora senza lei: e cosi ella similmente di lui.*

N. *Egli*

N. *Egli è da credere: perche Oratio, è de più begli, e corteſi Giouanni di Firenze.*

F. *Nella fine pure ſcognoſciuti ſi conduſſeno in Firenze, e una ſera Oratio mi trouò da Santa Maria Nouella, e tiratomi da canto non ſenza mia grandiſſima merauiglia, e paura: mi ſi dette à conoſcere, e narrommi quaſi tutto quello, che io t'hò raccontato.*

N. *Nell'ultimo?*

F. *Pregommi, che ſegretamente io gli prouedeſſi una caſa; io gli narrai di Mona Sabatina, e come io ui haueua la Bia, che gli piacque ſommamente onde la ſera medeſima andāmo per la uiolante all'albergo, che coſi hà nome quella Fanciulla, e la menammo à caſa la Vecchia, la quale ſua gratia, e mercè ſi uſci come io ti diceua teſte della ſua camera, e del ſuo letto, e meſſeui loro.*

N. *Senza ſapere altrimenti chi eſſi ſi ſiano?*

F. Ella si pensa (come io le hò detto) che siano Milanesi: perche Oratio, hauendo à fatica le caluggini, porta una barbetta nera contrafatta al uiso, che huomo del Mondo non lo conoscerebbe mai, & cosi sono stati più d'un mese.

N. Sò che uoi douete spendere del bene di Dio, come hauete uoi danari?

F. Pochi, è questo, è il male.

N. Quei Gentil' huomini ne doueuano pure hauere portato con esso loro buona somma facendo una cosa simile.

F. Oratio nou uolle toccare nulla di loro: e si abbattè, che la Fanciulla haueua una borsa dentroui intorno à cinquanta ducati, e una catena da portare al collo, e una al braccio, che quasi, è consumato ogni cosa.

N. Come farete?

F. Habbiamo deliberato di palesare hoggi à ogni modo Oratio al padre; e come egli entra in casa: non gli mancherà ne robba, ne danari.

N. Cosi

N. Cosi mancassino egli à me.

F. E Dio (ho questa, è bella) domandandomi spesso Luc' Antonio se io haueua nouelle d' Oratio: sapendo egli l'amicitia grande, che era fra noi, gli dissi poi, che egli fù tornato (perche prima non ne sapeua nulla) come gl'era uiuo, e che stesse di buona uoglia perche tosto sarebbe in Firenze.

N. O uatti con Dio.

F. Egli domandandomi quel che io ne sapeua: gli uenni à dire che me lo haueua riuelato Mona Sabattina per via di Diauoli.

N. Odi ella hà anche nome di strega.

F. E però il Vecchio ancora, che non mi presti, ne à lei molta fede, pure m'ha promesso ogni uolta che Oratio frà un mese sia in Firenze di darmi cento Fiorini.

N. Dunque hoggi gli uerrai à guadagnare.

F. Ella stà come io ti dico: Ma odi quest'altra s'ella ti garba?

N. Tu hai più intrighi, e in brogli alle mani, che uno sensale di scrocchi.

F. Tu conosci Taddeo.

N. Taddeo Salisendi?

F. Cotestui, è inamorato della Geua, che cosi si chiama per uezzi la sorel la d'Oratio.

N. Sò bene: quella, che l'anno passato rimase uedoua.

F. Onde nolla potendo hauere per moglie, perche Luc' antonio pensando ch'Oratio sia morto, poi che ella resta Reda; vuole fare altro parentado.

N. Egli hà ragione, perche à dirne il uero ancora che egli sia ricco l'Auol suo fu carbonaio, e il padre Mercatante di bestiame.

F. Taddeo dunque si è fitto nella testa d'andare alla guerra per disperato.

N. Questa, è piu bella.

F. Per lo che la madre, e'l Zio conoscendo quanto ageuolmente egli potrebbe morire, e s'anno, che morendo senza figliuoli: ogni cosa rimane

à Santa

à Santa Maria Nuoua, & essi rimarebbono poueriſſimi, e maſſimamente Bonifazio, che ne caua le ſpeſe, fanno ogni coſa per tenerlo, mà nulla gioua, ſe egli non hà la Geua.

N. Tu mi pari il Franceſchi.

F. Che dirai tù che quel ſuo Zio ſendo mi uicino à caſa, e per queſto mio conoſcente l' altr' hieri mi uenne à fauellare: e ſapendo, che io ſono amiciſſimo di Mona Sabattina, la quale penſa, che ſia qual che gran donna nello ſtregare, & nelle malie: mi narrò l' amore di Taddeo ſuo Nipote, & la cagione del uolere egli andare al ſoldo.

N. Per mia fè che egli è uenuto à buone mani.

F. E dopo mi chieſe aiuto, e mi ſi raccomandò, che con la Vecchia uedeſſi di fare tanto, che queſto Taddeo ſi reſtaſſe à caſa, offerendoſi à ſodisfare largamente, e mè, e lei.

N. Queſt' altra hora è più bella di tutte.

F. Io ſubito gli dico che non fu mai ne gli incanteſimi maggiore donna da Circe in quà: mà che la fatica fia il diſporla, e fattolo giurare di tacere: gli dò à credere, che per uia di malie, ella m'habbia fatto uenire la mia amoroſa in fino in caſa ſua, che non lo sà huomo nato, & che quiui la tengo à mie ſpeſe. Egli hauendone non sò che ſentito bucinare: hà ſi danza che ella poſſa fare ogni gran coſa.

N. Tu l'hai concio bene, mà che nè ſeguito?

F. Per dirtela in due parole ſemo rimaſti, che la Vecchia faccia innamorare la Geua di Taddeo, di maniera, che ella ſia coſtretta ire à caſa ſua, & dire; Taddeo mio dolce io ti uoglio per marito, e ſeguane che uuole: e perche ella, è uedoua non ui ſarà che dire, che ella fia ſua, e ſe pure Lucantonio nicchiaſſe, e nolle uoleſſe dar la dote: faranno ſenz'eſſa.

N. E à

N. *E à te che rileua queſto?*

F. *Rileua che io per parte della Vecchia gl' hò detto che biſognano fare due immagini d'Oro fine, una per Taddeo, è una per la Geua, che peſino amendue cento ducati, le quali ſi conuertiranno poi in fiamma, e'n fumo.*

N. *Odi quà, tu gl' hai fitto il chrouo bene.*

F. *Egli è ben aſſai come io gl'ho detto che per conto di Mona Sabattina non s'hà à ſpendere nulla.*

N. *Sarebbe anche il meglio.*

F. *Perciò che tutto quello, che ella fà, lo fà per farmi piacere, & io fò ogni coſa per Carità.*

N. *La tua è come q̃lla de gli Ipocriti, Carità peloſa: Ma dimmi, Mona Sabatina, che ne dice?*

F. *O tù ſei giouane, io non le hò detto niente, baſta ſeruirmi di lei in nome.*

N. *Poi à gli effetti?*

F. *Qual coſa fia: e ſta mattina m'hanno à eſſere annouerati i danari, ò dal*

la Madre, ò da Bonifazio che saranno buoni per le male ſpeſe.

N. *E poi come farai, che non s'auueggbino della ragia?*

F. *Hò mille modi da fargli rimanere goffi, ma credo pur che io gli contentero.*

N. *Mi piace: tu harai che ſpendere un pezzo; ma ecco appunto il tuo Seruidore.*

SCENA TERZA.

Bozzacchio, Fabrizio, Neri.

B. *Dio ui dia il buon giorno Padrone, io hò portato ogni coſa.*

F. *Neri vuoi tu ch' ei tele porti à caſa?*

N. *Nò nò io le porterò bene da me.*

F. *Deh nò.*

Bozzacchio uà ſeco: poi di là per la più preſſa, tornatene à caſa, e attendi alle facende.

B. *Tan-*

B. Tanto farò.

N. Io ti dirò gran mercè, poi quando io te le renderò.

F. Al tuo piacere.

N. Horsù, qui non accade altro io uoglio andare uia à montare à caual-lo.

F. E io me ne andrò cola à uedere se ui fusse per sorte Bonifazio, che questa appunto, è sua hora di esserui.

N. A Dio dunque.

F. A riuederci con sanità.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Taddeo, Padrone, Farfanicchio ragazzo.

T. Tutte le pene, tutte le catene, e tutte le sbarre del Mondo non mi ter-

rebbono, che io non andassi uia hoggi: costoro mi menano per la lunga, credendosi hauere à fare con qualche Neron. che ne di tu Farfanicchio?

F. Dico di sì Padrone: mostrate pur loro che voi sete vn'huomo, e non vn'ombra.

T. L'arme sono in punto?

F. Signor sì nette, e puliie.

T. Hor così Farfanicchio, tu cominci à frizzare: dammi pur di quel Signore per la testa; Ma che Diauol vuol dir questo, che quando io son teco ogn'uno ride?

F. No lo sò io.

T. Togli, e pur ridono: Questo non mi auueniua, però quando io andaua fuori col Connella, io ho voglia di cacciarti via, e di ritor lui.

F. Fatene come di vostro.

T. Questa risata non mi piace: à dispetto del Vermocane. per la puttana del canchero, che se io hauessi l'arme à canto: io farei qualche gran male.

male. Oh che maladetto sia il Cielo: Farfanicchio tu mi debbi far dietro qualche chiacchera?

F. Mi merauiglio della Signoria Vostra: credete voi però che io sia matto?

T. Che ne sò io poiche io veggio ogn'uno ridere. egli è forza che tu mi dia il pepe, la Monna, o il Gongone, ò che tu mi facci dietro Bocchi, Cesso, ò Grifo.

F. Misericordia, che Diauol dite uoi, nessuna sò far di coteste cose: elle douueuano vsarsi già al tempo di Nicolò Piccino, ò al tempo di Bartolomeo Coglioni.

T. A tempo mio s'vsauano che non son però l'antichità di Brescia, innanzi l'assedio, che io era un fanciullo.

F. Tant'è: non che io sappia far cotesti giuochi: io non gli ho mai più sentiti ricordare.

T. Vuoi tu, che io te gl'insegni?

F. Di gratia, io ve ne resterò ubligato.

T. O stammi à vedere. e pon mente be

ne questo, è Grisо; cosi si fà Ceſſo: & questo, è Bocchi.

F. O buono, ò buono, ò buono.

T. A questo modo si dà il pepe, ò le spezie: questa è la Monna, e cosi si dà il Gongone.

F. Gala, disse il Frizzi: Queste sono altre che chiacchere, e nouelle.

T. Io te ne farei mille tutte più belle l'vna, che l'altra.

F. Cacalocchio: per fare cose da fanciulli, e da bambini uoi douete essere il Teri.

T. Che vuol dire il Teri, o non Teri, e chi fù questo Teri?

F. Che ne sò io douete essere qualche grand'huomo Filoſoſo, Dottore, ò Poeta.

T. Tu lo sai bene?

Il Teri giocaua à gli Ali-ossi à suo tempo meglio che Giouane di Firenze come faceua io à ferri, che non si diceua altro che Taddeo: & haueua una letta, che squillaua gli aguti cinquecento braccia discosto.

F. Ah,

F. *Ah, ah, ah, ah,*

T. *Tu ridi?*

F. *O chi non riderebbe à i giocacci, che uoi contate?*

T. *Giocacci gli Ali ossi, e i ferri?*

F. *Dalle carte, e i dadi in fuori:*

T. *Che carte', e che dadi? Il giuoco de ferri hà tanti capi, che tu ti meraui-glieresti, e tra gl'altri il buco à capo alla punta, e in terra peggio, e pop-pa lo stecco, passano battaglia, ma fauellare con chi non intende, è uno gettare uia le parole, perche questo bel giuoco con molti altri, è hora spento affatto.*

F. *Che? uoi ne hauete de gl'altri be-gli simile à questo?*

T. *O caru? Che mi ditu? e à tempo mio erano i giuochi ordinati secon-do le stagioni, e i mesi: chiose, spillet ti, trottola, Paleo, Soffio, Giglio, ò santo, Mattonella, Meglio al muro, Verga, Misurino, Ali ossi, Rulli, ferri, e cento altri che tutti erano gi uochi da perdere, e da uincere, ma*

quegli,

quegli, che si faceuano per passa tempo, e per piacere, erano bellissimi, che sono hoggi quasi tutti quanti perduti.

F. Deh contatemene qualcuno che uoi mi fate strabiliare.

T. Si bene hora ascoltami.

F. Dite pure.

T. Salincerbio, salta la spigha, Metti l'uouo, Mosca cieca, Pigliami topo, Alla foglia, al Becco manomesso à Gallinenuenuella à Bicicalla calla, quante corna hà la caualla, che Dia uol ne sò io?

F. Cacaseuo, ò uoi sete si inanzi: ò uoi potresti gagliardamente fare una lettura à ueduta, eleggerla à mente nell'Accademia.

T. Che parli tu d'Accademia? egli è un tempo che io ne sarei stato, se io hauessi uoluto: lo Stradino mi pregò cento uolte, che io uolessi entrare negli Humidi, all'hora, che ella era fauorita da douero, mà non u'hebbi mai il capo.

F. Che

F. Che lo haueuate alla guerra?

T. All'Amore, e alla Geua, alla Geua, e all'Amore hebbi sempre uolto il cuore, e per dirti io uò hora alla guerra per non potere far'altro, ò io morrò glorioso morendo milite, ò io citornero brauo, brauo, di sorte, che ella harà di gratia di essere mia, e forse mi uscira della mente; qual cosa fia à questo modo non posso io stare.

F. Voi la discorrete bene, e sauiamente.

T. E un che noi andiamo hor, hora à uedere se noi trouiamo due caualli per Bologna, e auuiategli alla porta, torneremo à scioluere, armerenci, e andren uia.

F. Buona, anzi ottima pensata hà fatto la Signoria uostra.

T. Ahi Farfanicchio mio quella Signoria hà il buono. non te la scimenticare, mà che Diauolo mi fai tu dietro? tu uedi come costoro ridono di quore?

F. Mi

F. *Mi par che gli habbino riso sempre.*

T. *V'anne un pò dinanzi.*

F. *Ah, ah, Signore non si conuiene alla Signoria uostra andar dietro al ragazzo.*

T. *Andianci con Dio almeno.*

F. *A uostra posta.*

T. *Sù alto andianne alle faccende, seguitami di buon passo, e chi vuol ridere rida.*

F. *Pur l'hauete inteſa la Signoria uoſtra.*

SCENA SECONDA.

Luc'antonio Vecchio.

Vedi quel che fà la fortuna? in fine le coſe, che ſi deſiderano non eſcono altrui mai della fantaſia. Da pochi giorni in qua, che Fabrizio mi diſſe che la ſua Vecchia quella sbregaccia di Mona Sabatina, gl'haueua detto, che mio figliuolo, era uiuo, e di

più che trà certo tempo ci sarebbe, ancora che io sia quasi certo, che egli affogasse, la uoglia non dimeno di riuederlo, m'hà messo nel petto, un pò di speranza, di sorte che sta mattina in sul giorno io sognaua, che gl'era tornato, e faceuami una festa, la maggior del Mondo. E mi pareua hauer tanta allegrezza, che io non poteua formare parola: e appunto quando io uoglio abbracciarlo, e baciarlo, egli sparisce uia col sonno insieme, e mi trouai subito desto, e senza figliuolo, e cosi mi starò sempre: per ciò che sendo hoggi mai uecchio: mi conuiene fare uezzi à questa, che mi è tornata à casa, e acconciar la bene, dandole un' marito giouane, ricco, e nobile: ilche mi uerrà fatto ageuolmente, douendo ella rimanere Reda, e cosi potrei uedere qualche nipotino, e porgli nome Oratio, ma Oratio mio figliolo non credo io riuedere mai più: pure costui mi dà tanta speranza, e che la

Vecchia

Vecchia lo dice certo, e afferma, che fra quattro giorni, io lo uedrò, che mi conuiene ancora, che io non uoglia, sperare un non sò che di bene.

SCENA TERZA.

Fabrizio Lucantonio.

O per mia fè che quello, è Lucantonio.

L. A Dio piaccia di consolarmi.

F. Lasciami fare inanzi, e salutarlo. buon giorno ui dia Dio.

L. E à te il buon giorno, e'l buon'anno.

F. O Lucantonio io hò le buone nouelle stamattina.

L. Circa à che?

F. Circa à Oratio.

L. Eh, eh figliuol mio l'amor' te ne inganna; credi tù, che se egli fusse uiuo che non se ne fusse mai udito qualche cosa? tu hai troppa fede, in quella Vecchia.

F. *Io le ho fede per certo, perche io ne hò veduto la isperientia e vi dico ho ra per vltimo, che voi vedrete Oratio auanti che vada sotto il Sole.*

L. *Chi te l'hà detto? halo tu da colei?*

F. *Lucantonio io non sò tante cose, e metterò cinquanta ducati contro à cento de vostri, e dirò che per tutto hoggi Oratio vostro figliuolo si truoua in questa Città.*

L. *O' poueretto sei tu fuori di te? Dio il volesse, guardati da vn'altro che io non ti vò vincere.*

F. *Vincere à vostra posta io hò paura, che voi non dubitiate di perdere.*

L. *Non t'hò io promesso di donare cento scudi se frà vn mese, non che frà vn giorno mio figliuolo si trouaua in Firenze, che voi tu dunque andar giocando?*

F. *Faceua per hauergli più al sicuro, e non ve ne hauere obligo.*

L. *Io vò donartegli, e restartene obligato.*

F. *E così mi promettete?*

L. E così ti prometto.

F. State di buona voglia, che voi lo vedrete prima che sia sera: e ordinate intanto i danari: Io voglio andare hor hora a fare vna faccenda rimanete in pace.

L. Và in buon'hora. Se fusse di state, che si dorme doppo desinare, io direi forse lo vedrò io insogno, come io lo vedi stamatttina. Hora lasciami andare à proueder à casi miei, che sarà molto migliore opera.

SCENA QVARTA.

Madonna Bartolomea Padrona: Verdiana fante.

V' V' Trista la vita mia? come hò io à fare? costui vuol ir pur via à ogni modo.

V. Lasciatelo andare? che credete voi che sia?

B. Tu sai molto, e non hai prouato ancora l'amor de figliuoli.

V. Sì

V. Sì in verità, che la gioia, è vaga.

B. Almen che sia aspettategli tutta questa settimana, come ci promesse tanto, che Madonna Sabatina gli facessi l'incanto à dosso.

V. Tanto hauesse ella fiato, quanto io credo che ella faccia mai opera buona.

B. V'ù pazzerella, stà cheta in buon'hora, questa non è già opera buona, ma ella sarà buona per noi, così aspettassi egli l'incantamento, ma se Bonifazio mio fratello non lo sopratiene: io son rouinata.

V. Non dubitate; qualche Santo ui aiutera.

B. E per ristoro lo andare teste alla guerra, è proprio come andare alla beccheria.

V. State di buona uoglia Padrona, per che se pure egli andra, tosto drà uolta in dietro.

B. Che ragion ne caui tù.

V. Non trouerrà chi gli dia danari, e uoglio esser scorticata, se egli passa

alla

alla banca.

B. Sì: Hor ch'egli hà compero l'armadura?

V. Voi lo uedrete?

B. Ancor che egli non habbia troppo buona presenza, e anco un pò mala fauella egli, è nondimeno forzuto, e animoso, e darebbe.

V. Così nel fango come nella mota.

B. Io dico come, in terra.

V. D'ogni altra cosa m'ha aria, in fuori, che di soldato: crediate à mè, che egli non si partirà poi: O egli è, innamorato di colei che egli spasima.

B. Lucantonio poteua pur far con esso noi questo parentado: Ma egli è per farlo à suo dispetto: Io hò procacciato cento ducati d'oro, che ardano, mà andiamoratte, che noi lo trouiamo in casa.

V. Chi?

B. Bonifazio, balorda: acciò che egli prima uegga di fermare Taddeo, e di poi trouare Fabrizio, e che Mona Sabatina faccia la malia.

V. Ana-

V. Amaliata resterete voi, che gettate via tanti danari à un tratto?

B. Egli è meglio perdere nna piccola parte, che il tutto: se per disgrazia costui morisse, non hauendo figliuoli guai à mè: bisognarebbe sbucare, e lasciare tutta la roba, perciò che la mia dote è una fauola.

V. Vhime voi hauete ben ragione à guardarlo, & hauergli cura.

B. Horsù voltian di quà, per la più cort.

V. Come uoi uolete.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Taddeo Farfanicchio.

Farfanicchio noi semo acciuiti.

T. La Signoria uostra hauea paura,

che le mancassino i cauagli?

T. Sì, dammi hora di Signore doue egli importaua, e tra la gente non te ne ricordasti mai, e potetti bene accennarti.

F. O che maladetto sia la mia buassaggine, io non ui intesi mai.

T. Credetelo: ti basta far ridere il popolo.

F. O pensate ch'io faccia ridere io le persone?

T. Dunque si ridono di me? io debbo forse esser qualche scasimo deo, ò qualche nuouo pesce: ponniente come ognuno ride?

F. State saldo Padron Signore, la gente non ride di voi.

T. Dunque ride di te?

F. Messer Signor nò.

T. O di che Diauol ride?

F. Ride dell' habito strauagante, che uoi hauete in dosso.

T. O è egli però habito si strauagante questo?

T. Strauagantissimo. Voi hauete, cioè

la

la Signoria uostra hà la berretta alla Tedesca, la cappa alla Franzese, il Saione alla Fiorentina, il Colletto sopraui alla Spagnuola, le Calze alla Guascona, le Scarpette alla Romanesca, il Viso alla Fiesolana, il Ceruello alla Sanese, e lo Spennacchio alla giannetta: non ui pare stranaganza questa?

T. Tu sei un Furfante: che vuol dire lo Spennacchio alla giannetta? debbo forse essere un cauallo io?

F. Non gli manca se non mangiare la paglia.

T. Che di tu?

F. Dico che voi sete ueramẽte un' huomo da battaglia.

T. E da battaglione: e pur ueggio rideре: se egli m'interuiene cosi in campo, io sono rouinato.

F. Non dubitate in campo, uoi non haurete indosso cotesti panni, ma sarete uestito di ferro, col pugnale nelle reni, & la spada ne' fianchi.

T. E potrò minacciare, bestemmiare, e

anche dare, ma andianne in casa, che noi asciolviamo, e dipoi mi aiuti armare, e che noi camminian uia. Toi qui la chiaue: Vedi là l'uscio, apri: Questo Maì nò: Quest'altro, è il uero passo della picca.

F. Signore la Padronità Vostra entri à sua posta.

T. O bel detto Farfanicchio, tu vali oro, ò uiemmi dietro.

F. Guardateui.

T. Ohimei io son morto.

F. Che è stato Padrone?

F. Farfanicchio io son ferito à morte. Vna archibugiata nelle tempie.

F. Come u'hà fatto male?

T. Hammi passato il ceruello fuor fuori.

F. Vò io pel Medico? Non dubitate Signor Taddeo, ella è stata una Mela grancia: guardate sauor fauori.

T. Per la fede mia, che tu dì il uero, io son tutto rihauuto.

F. Voi non sapete riceuer'uno scherzo.

T. E pagherei (come si dice) tre occhi

chi e un dente, che m'haueſſi tratto la Geua.

F. Appunto: ella è ſtata qualche fante.

T. O di gagliarde braccia hà ella: Ma per lo hauere io teſte l'animo alla guerra, e non alle Dame: mi credetti eſſere ferito malamente: Deh uedi coloro ſe non par che egli habbiano mangiato riſo: come ridano.

F. Laſciategli ridere.

T. Eh, eh, eh, lauaceci, tambelloni, di che ridete voi? ueddeſi mai più nulla? Farfanicchio paſſa là, che noi andiamo aſcioluere, che hoggi mai n'è hotta.

F. Si sì laſciangli rangolare.

SCENA SECONDA.

Bonifacio Vecchio, Fabrizio.

I cento ducati ſono nelle ſue mani, e pur hier' ſera gli leuai dal banco, e mandaglile.

F. *Tutti d'Oro s'intende?*

B. *D'Oro tutti, e tutti Vngheri, Genouesi, e Fiorentini vecchi.*

F. *Le imagini com' io ui dißi, che da lei haueua ſaputo, uogliano eſſere d'Oro fine.*

B. *E credi che la Geua s'innamori di lui, in guiſa tale, che ella ſia forzata uenire infino à caſa ſua, e pregare Taddeo, che ſia contento di torla per moglie?*

F. *Come egli è uero, che noi ſemo uiui, e che noi parliamo inſieme: e ne hò ueduto la pruoua in me: perche quella Fanciulla (come io u'ho detto) che hora tengo à mie ſpeſe in caſa ſua: non mi poteua patire, e per queſta uia fù conſtretta à uenirmi dietro contra la uoglia del marito, e di tutti i ſuoi, e per me hora ſi getterebbe nel fuoco.*

B. *Al nome di Dio, io non sò ſe noi ci andiamo à caſa mia, ò pure à caſa di lei, perche hierſera noi reſtammo ch' ella ueniſſe à trouarmi ſtamani in*

caſa,

casa, doue hò potuto aspettarla per una faccenda, che mi soprauenne.

F. *Fate uoi, andiam doue uoi pensate ch'ella sia.*

B. *O per mia fè eccola appunto di quà.*

SCENA TERZA.

Verdiana, Bartolomea, Fabrizio, Bonifazio.

O Verdiana, non è quel Bonifazio?

F. *Andiamo à rincontralle.*

V. Madonna sì.

B. *Dio ui dia il buon dì.*

B. *Donde uien tu Bartolomea?*

B. *Da casa uostra: Ma Vù Bonifazio mio, Taddeo non vuole aspettar più, e vuole andar via hoggi ad ogni modo.*

B. *Non dubitare: lo farò ben'io aspettare due giorni ancora; mà non promes'egli d'aspettar tutta questa settimana?*

B. *Messersi: Ma stamani gl'è uenuto*

la fregola, & è andato fuori à procacciare i cauagli.

B. *Poi che egli tolse quello impiccato di Farfanicchio.*

V. *Non se ne può più hauer bene.*

B. *La forca lo mette al punto.*

B. *Come farem noi?*

B. *Non ti dar pensiero, hai tu teco i danari?*

B. *Messersi: eccogli qui tutti in questo borsetto.*

B. *Fabrizio: noi ci fidiamo di te.*

F. *Non dubitate di nulla, mi marauiglio di uoi.*

B. *Quando sarà fornita la Malia?*

F. *Fra due hore, e per tutto hoggi uedrete miracoli.*

V. *Sì s'egli andranno alla Nunziata.*

F. *E la Geua uerrà a chiederui misericordia, e pregarui, che le diate Taddeo per Marito.*

B. *Vedi che pur l'harà à dispetto di suo padre.*

F. *Mà auuertite alla dote, che io non sò come Luc'antonio se la intenderà.*

B. Che

B. *Che importa à Noi.*

B. *Pur che noi habbiam lei.*

B. *Bartolomea dagli e danari qui non accade altro.*

F. *Sì sì quanto più toſto, meglio.*

B. *Eccogli, annouerategliene.*

F. *Se uoi gl'hauete conti baſta.*

B. *Conti non ch'una uolta, ſei.*

B. *Cento ducati ſono tutti quanti d'Oro.*

V. *E tutti quanti ſon gettati giù per Arno.*

F. *Et coſi hanno à eſſere.*

B. *Noi ti ci raccomandiamo.*

B. *Fabrizio non traſandare la coſa.*

F. *E uoi non ne fauellate con perſona uiua: acciò che queſto fatto non ue niſſe à gl' orecchi di Luc'antonio, e che quella poueretta non haueſſe à eſſerne rouinata.*

B. *Non ti biſogna hauer coteſto ſoſpetto.*

B. *Naffè nò.*

F. *Io ue lo fò intender per bene.*

B. *E noi per bene lo riceuiamo.*

B. *E in buona parte.*

F. *Io ui lascerò, e andrommene à trouar Monna Sabatina per cominciar à darui dentro.*

B. *Và uia hoggi mai.*

B. *Non indugiar più.*

F. *Restate in buon'hora.*

B. *Tu, che farai?*

B. *Vorrei, che noi andassimo à suolger Taddeo.*

B. *Auuiati.*

B. *Niente: senza uoi, non farei nulla.*

B. *I' hò un pò di faccenda al Palagio del Podestà, e poi son tutto tuo.*

B. *Fauellar gli bisogna: e che uoi ui siate.*

B. *Horsù ritorna à casa mia, e là mi aspetta, che io ui sarò quasi all' hotta ditè.*

B. *Così farò: andianne tù.*

V. *Che quella Stregaccia non faccia lor qualche male?*

B. *Che male balorda? il male è fatto.*

V. *Voi dite bene il uero, cento ducati non si trouano nella strada.*

B. *I danari ſon fatti per ſpendergli: pur che egli non uada uia e habbia moglie.*

V. *E figliuoli.*

B. *Naffe, Iddio ci aiuti.*

V. *Madonna ſi che noi n' habbiam biſogno.*

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Violante Fanciulla, Monna Sabatina Vecchia.

Venitene Madre mia, col nome di Dio.

M. *Si: io uengo, io uengo.*

V. *Fate pure à bell' agio.*

S. *Vù figliuola mia, io ſono ſtata per iſguiggiare una pianella, e per rompermi una gamba, che era molto peggio.*

V. In buon'hora: che volle dire?

S. Le coscie, che mi si ripiegon sotto.

V. Da che uiene.

S. Da gl'anni, da gl'anni: nacqui troppo tosto: Messe questa uecchiaia ne uiene con tutti i difetti.

V. Come s'hà à fare? non bisogna nascerci, chi non vuol inuecchiare.

S. E però si dice, che la uecchiaia è un male desiderato da ogniuno, e la giouanezza un bene non conosciuto da persona, che lo possegga.

V. V' V'. Mona Sabatina. Voi mi parete una Dottoressa. O uoi sputate tutte sentenze.

S. Domine anche: se io ci sono stata più di sessanta anni in questo Mondaccio, e sempre pratticato con persone accorte.

V. Buon per Voi: e bon prò ui faccia.

S. Caso sarebbe essere giouane, e bella, come sei tù?

V. E perche?

S. Per trouarmi qual cosa al mondo.

V. V' V'. In buon' hora: che mi dite uoi?

S. No lo pigliare in mala parte.

V. In fine, voi fate come la pasta del gran caluello, che quanto più si rimena, tanto più raffinisce altrui fra le mani.

S. Sta sera à ueglia, figliuola mia, ti uò fareintendere cose, che piaceranno, ma andianne hora, che noi non fussimo tardi.

V. Voi dite il uero poi che noi semo giunte alla porta: entriam che Dio ci aiuti.

SCENA SECONDA.

Taddeo, Farfanicchio.

O Farfanicchio corri quà, che questo elmo m'affoga?

F. Che'n neh?

T. Corri che io non posso ribauer l'alito.

F. Che dite uoi Padrone?

T. Sfibbiami questa uisiera, che ti uenga il canchero nell'ossa.

F. Dite forte la Signoria uostra, ch' io non u' intendo.

T. Aiutami cauar questo elmo, che io stò per affogare, e per cacciar fuori che tu sij morto à ghiado.

F. I'hò inteso i' hò inteso: chinateui, chinateui, la Signoria uostra si chini.

T. Io sono stato per recerti in sul mostaccio.

F. Voi mi hauerésti concio.

T. A' questo modo ci potrà stare ogni uno.

F. Si bene.

T. Per la puttana della consagrata: guai al primo Luteriano, che mi si parerà dauanti: Farfanicchio, che ditù hora? parti ch' io habbia altra aria?

F. Miglior l'harésti, hauendo una fenestra ferrata nelle rene.

T. Tu mi pari ubbriaco: guardami bene?

F. Voi mi parete non uò dire uno Or-

lando Furioso, un Rodomonte bizzarro, ma lo Iddio Marte stesso.

T. *Oh io son fiero? io son terribile, io me lo veggio, io lo conosco, guarti uigliacco, che l'ombra mia mi fà paura, ah, ah, ah, Vecchia di Buouo.*

F. *Signor Padrone io hò uoglia di fuggirmi.*

T. *Stà pur forte, e in ceruello, che ti bisogna.*

F. *Deh vi vedesse hora la uostra Dama?*

T. *Che Dama, ò non Dama: Che vorresti tu, che ella spiritasse, veggendomi à questo modo infuriato: io hò quasi paura io di me stesso.*

SCENA TERZA.

Bartolomea, Taddeo, Bonifazio, Farfanicchio, Verdiana.

O Bonifazio, caminiamo, che mi par uederlo.

F. *Anzi*

F. Anzi ui uorrebbe per ſuo Campione.

V. Egli è detto, e hà in doſſo l'armadura.

T. Credilo tù?

B. Appunto giungeremo à tempo.

F. Senza dubbio.

T. Chi ſon coſtoro, che ne uengon sì ratti uerſo noi?

F. E uoſtra Madre, e uoſtro Zio.

T. Tu dì il uero per mia fè.

B. O Taddeo figliuol mio, che pazzia è queſta?

B. Tu hai così l'arme?

T. I militi, par miei, come hanno à ire à trouar i nimici?

B. Non diceſti tù d'aſpettare?

B. Non m'hai tu promeſſo di ſtar tutta queſta ſettimana?

T. O Zio, ò mia madre, uoi uedete: io hò diſpoſto, che queſta ſpada mi dia il pane, e che la guerra mi nutrichi.

B. Tù hai male di troppo bene.

B. Tu non ſai ancora che coſa ella ſi ſia.

T. Ahi

T. *Ahi Ciel turchino, come Diauol nollo sò? Il soldato uà alla guerra, mangia male, e dorme in terra.*

B. *Non è niente?*

B. *Ti par poco cotesto? e sapete se egli è uso ad essere seruito?*

V. *Ditelo à me? egli vuol il letto caldo in fino di Maggio.*

T. *Io saperò anche, quando bisognerà mangiar uestito all'acqua, e al uento, e dormir ritto, e allo scoperto.*

B. *Figliuol mio tu non sei auezzo à i disagi?*

T. *Gli huomini si fanno.*

F. *E massimamente i par suoi.*

B. *Io dico che se tu hauessi prouato un tratto la guerra, che tu parlerésti d'un'altro linguaggio.*

T. *Voi mi credete sbigottire, e ui uanno tanti Signori, tanti Cauaglieri, tanti Cortigiani, e gentil'huomini?*

B. *Te lo concedo, ma essi sono d'altra fatta, che non sei tù?*

T. Deh

T. Deh porca noſtra, voſtra ſoſta: io non conoſco huomo ſotto la cappa del Sole, che ſia da più di me, quando io hò queſto ſpadone in mano?

B. Riniego la fè, che ſe ſi dà un tratto all'arme, tu non tremi à uerga à uerga.

B. E ſe egli vede vna volta i nimici in viſo.

F. Cacheraſſi nelle calze.

V. Tu non diceſti mai meglio.

T. Io debbo eſſer forſe vn di quegli ſoldati all'antica, che nelle guerre di Piſa faceuano ſonare l'Aue maria, quando ſi hauena à trarre la bombarda hà fatto il buco, io dico che io hò un cuore come un Dromedario.

F. O di quà?

B. Taddeo mio, ſe tu mi ſei ſtorpiato, ò morto, come faro io poi?

B. Alla guerra non ne naſce.

V. Coſi dice il Prouerbio.

T. Chi hà paura di panico, non ſemini paſ-

passere.

F. O bel detto, imparate giouani innamorati.

B. In fine, tu non vuoi esser l'uccello del campo.

T. Doh Roma cieca: se non fosse stato, che voi mi sete Zio, al sangue di Cuio, che io ui tagliaua, Bonifazio cõ uno stramazzone, le coscie di netto, e imparauate a fauellare.

B. Ohime figliuol mio dolce, temperati, temperati.

B. Ah, ah, Nipote mio caro, tanto male a un solo? ogni cosa dico per tuo utile, e per tuo bene.

T. Questo spadone è stato per isuerginarsi.

B. Tu hai scelta la tua arme.

T. Questa è l'arme di mio padre: e mi ricorda per l'assedio, che egli era del lo squadrone de' vecchi, per lo Gonfalone del Bue, che io andaua seco, che io era un fanciullo, a riueder le sentinelle: e à questa foggia andaua armato.

B. Vna

B. *Vna bella foggia?*

F. *Sì per mia fè.*

T. *Non sapete uoi che si dice arme certa alla Bandiera? Io con questo spadone in mano farò ruote intorno alla insegna, che Dio ne guardi le Bisce: Picche, e stinchi sgretolando, braccia, e capi tagliando huomini attrauerso, e cauagli.*

B. *Misericordia?*

V. *Padrona habbianci cura.*

T. *Non temer nò Verdiana, che io non sono adirato.*

B. *Vien qua Taddeo, io uò che tu facci à mio senno.*

T. *Non pensate di darmi più lunhge, nè stormi dalla impresa; per che io hò speranza di tornare ò capo di squadra, ò Colonello il meno.*

B. *Caso è se tù capiterai per mala uia.*

T. *Non dubitate, che io sò, farò honore alla casa.*

B. *Santa Barbera ti caui cotesta maladizione della testa.*

T. *Mia Madre, state allegra, per che io*

mi

mi ſono botato d' arrecarui una ſoma di Luteriani.

B. *Eh eh figliuol mio aſcolta, chi ti ricorda il tuo bene, e la tua ſalute.*

T. *Io ſono riſoluto, datemi pure la uoſtra benedizione.*

F. *Se non par ch'egli habbia à ire alle forche?*

B. *Ohime figliuol mio non piaccia à Dio, nè uoglia.*

B. *Horſu rizzati, ſtà ſu Taddeo?*

T. *Non più cerimonie; Farfanicchio uien uia, caminiamo al Paeſe.*

F. *Eccomi Signor sì.*

B. *Aſcoltami uenti parole ſe ti piace.*

B. *Deh sì, chel Signor ti benedichi.*

T. *Dica, horſu ch'io ſon contento.*

B. *La guerra, ſe tu nollo ſapeſſi, è la peggior arte, che ſi poſſa fare, poi che per ſi poco prezzo ſi mette à ripentaglio la uita cento uolte il dì, che è la più cara, e la più nobil coſa, che noi habbiamo al Mondo: Ma laſciamo queſto, e odi due ſorte di perſone ne fanno manco male dell'altre,*

tre, l'una sono Principi, Signori, Baroni, e gran Maestri, perche sendo nobili, e ricchi, hanno gradi sempre, e danari assai, doue possano tener cauagli, e gente, che gli seruino, onde vengono à patir meno: l'altra sono huomini poueri, falliti, condennati, rouinati, e disperati, che poco peggio possono stare di quello, che si stanno; Tu non sendo di quei primi, nè di questi vltimi: vieni a esser nel numero di coloro, che ragioneuolmente debbano odiare, e fuggire la guerra, come la peste.

B. Odi odi Taddeo?

V. Ascolta, ascolta, chi ti dice il uero.

B. Tu sei solo, e ricco nel grado tuo, hauẽdo case, e poderi buoni e ben forniti: Danari in sul Monte, e in sul banco: Tua madre non hà altro bene che te: Comandi, e sei seruito, e imboccato come vn passerotto.

T. Bene è vero questo, che voi mi dite.

B. Dun-

B. *Dunque à che fare ire abbacendo al ſoldo, potendo ſtar beniſſimo à ca ſe tua?*

B. *E di che ſorte?*

V. *Noi nollo guardiamo à mezzo.*

B. *Alla guerra ſi patiſce caldo, freddo, fame, ſete, e ſonno: Dormeſi il più delle uolte coll'Arme in doſſo, e ſopra lo ſpazzo: e ſpeſſo quãdo altri ſi uorrebbe ripoſare, biſogna fare alto, e caminare, ire alle ſcaramuccie, ò far le guardie: e ſe per disgratia tu ammalaſſi, laſciamo andare i Medici, e le medicine, non che altro, non puoi hauere del pane, e dell'acqua.*

T. *Come? non ui è egli del Marzapane, del trebbiano, de i zuccherini, e delle mele cotte?*

B. *Nulla di queſto Mondo: non pure una ſuſina, ò uno ſpicchio di melagrancia da ſpruzzarſi la bocca.*

T. *Cagna baiardo: ò io mi sbigottiſco.*

F. *Odi i briù.*

T. E se non fusse l'amore che m'assassina, io non u' andrei à patto veruno.

B. Se tu hauessi hauuto tanta pacienza quanto tu ci prometteſti.

T. Che uolete uoi ch' io faccia s'el mar tel lauora?

B. Io ti dico, che per tutta queſta ſettimana, il più lungo, la Geua ſarà tua ſpoſa.

T. E ſuo padre ne ſarà contento?

B. Non cercar altro, à te baſta hauerla per moglie, et ella ſteſſa te ne pregherà.

T. Dio'l uoleſſe.

B. Oh che benedetto ſii tu mille uolte?

T. Mà ſe io aſpetto, e noll'hò poi?

B. Di bel patto fà ciò che ti uien bene.

T. Andronne alla guerra, e ſe io non uò.

F. Credetelo.

T. La darò pel mezzo à caſa le Mondane.

B. Coſi faceſs'ella figliuoli?

T. Come non farà figliuoli?

B. All'al-

B. *All'altro Marito, non ne fece ella mai.*

T. *Stà molto bene, se voi mi volete agguagliare à lui, che era un cotal tristanzuolo, sparuto, disutile, che non haueua tanta gina, che si mettes si le mani à bocca.*

V. *Egli dice bene il uero, che egli era altro, che un pò di merda in su due fuscellini?*

T. *Riniego il Mondo, che se io le metto il branchino à dosso, le farò straluna re gl'occhi, che parrà proprio, che ella dia i tratti: e uoglio esser squar tato à coda di mula, se io non so di maniera, che uoi ui rammarichere- te di tanti Nipotini.*

B. *Tu odi Bartolomea.*

B. *Piacessi à Dio: io non credo, che uen ga mai quell'hora, ch'io uegga di lui figliuoli.*

T. *Non dubitate mia Madre, che io hò una schiena tutta piena di bambini: pure che io habbia la Geua.*

B. *La Geua sarà t :a.*

T. E la guerra sia di chi la vuole.

F. Noi stian freschi.

B. Lodato sia il Signore.

V. E la Vergine sua Madre.

T. Dà quà la mano Farsanicchio, che io nò fare uno scambietto per l'allegrezza.

F. Ah, Ah Padrone V. S. nella strada?

B. Andianne in casa, che tù ti disarmi.

T. Voi dite bene.

F. Apri tosto Verdiana.

V. Ecco fatto.

T. Passate là Zio: entrate mia Madre: Farsanicchio uieni.

F. Sì che la guerra è fornita.

V. E l'accordo è fatto, forchuzza, impiccatello.

SCENA QVARTA.

Monna Oretta Padrona, Clemenza serua.

Quattro giorni sono, che noi semo in que-

queſta Città, e non habbiamo inteſo nulla di uero.

C. *Io hò paura, che noi non habbiam gettato uia il tempo, e i paſſi.*

M. *Pure di Piſa, e di Lucca intendemmo per ueri contraſegni, che ſi erano di quiui partiti, e uenuti in Firenze.*

C. *Sì sì penſauano quegli Albergatori, e anche diceuano, che gli erano Milaneſi.*

O. *Coteſto importa poco, eſſi poteuano e mutarſi il nome, e la Patria, à qualche loro fine, che non ſi può ſapere; ma queſta non è quella piazza, doue ſtà quella vecchia, che ci fù detto hierſera, che tiene in caſa quella fanciulla foreſtiera?*

C. *Madonna sì è quella là, e la Chieſa, doue dicono, che ſeco la mena ogni mattina in sù queſt'hotta à udir meſſa.*

SCENA QVINTA.

Violante, Monna Sabatina, Monna Otetta, Clemenza.

Ringraziato sia Iddio.

S. Sempre figliuola mia.

C. Vogliam noi uedere, se elle ui fussino per sorte?

O. Picchiam prima l'uscio à quella Dõna, poi che noi semo quì.

V. Hora mi par egli esser tutta scarica, che noi habbiamo udito Messa.

S. E anche à me.

C. E quale è d'esso.

O. Quel qui c'ha il martello, doue tutti gl'altri hanno la campanella.

V. Mà che donne son quelle dirimpetto al nostro uscio?

S. E chi può saperlo?

C. Guardate: queste che sono uscite di Chiesa, e che uengano in quà, sarebbono mai d'esse?

O. Egli

O. Egli ui è una fanciulla appunto, & una vecchia.

S. Elle guardano molto in uerſo noi.

V. Ohime, ch'io ſon rouinata.

O. Quella Fanciulla mi par la Violante.

C. E io dico, ch'ella, è d'eſſa.

V. O Monna Sabatina aiutatemi per l'amor di Dio, ohime dite d'eſſer mia Madre?

C. Andiamo à farle motto.

S. Perche, perche?

O. Andiamo, che io mi ſtruggo d'abbracciarla.

V. Per bene, per bene.

S. Laſcia pur fare à me.

O. Lodato ſia Iddio, che io ti ueggo pure figliuola mia dolce.

V. A chi dite uoi, buona Donna?

O. A tè, non mi riconoſci tu?

V. Auuertite à non pigliar errore?

C. O Violante, guardala bene: ella è tua Madre, & io ſono la Clemenza.

S. La Clemenza, puoi tu bene eſſere,

re, ma non già ella sua Madre.

O. Anzi sono ueramente d'essa.

S. Se le Fanciulle potessero hauere due Madri, come due Mariti, io direi forse sete uoi la seconda.

O. Come la seconda?

S. Perche la prima son'io.

O. Et è tua figliuola questa?

S. Al uostro piacere.

O. E doue la ingenerasti?

S. In Firenze.

O. Tanto hauesti fiato, ò uita.

S. E tù anima, ò corpo, quando altri ti hauessi assai sofferto.

O. Nè tù, nè tutto il Mondo potrebbe fare, che tu fussi quel che son'io.

S. Ne tù, nè tutto il Cielo sarebbe, che io non fussi quel ch'io sono.

O. Vna ribalda, e una sciagurata Femina dei essere.

S. Più da bene, e miglior di te in tutti e conti sono.

C. Ahi Violante non patire, che questa rea Femina dica uillania à tua Madre.

V. Egli m'increſce molto di voi, che mi parete Dõne da bene, che uoi m'habbiate tolto in cambio.

O. Tu ſei pure la Violante.

V. La Violante ſono, mà non già quella, che uoi andate cercando.

S. Egli è più d'un Aſino in mercato.

C. Non riconoſci Monna Oretta tua Madre?

S. Pure dalle, ſua Madre ſon' io, con chi hò io à dire, io non ſono però ſcilinguata.

O. O Signore, è poſſibil però queſto? e ſannoſi queſte coſe a i Foreſtieri?

S. E diconſi queſte parole à i Cittadini?

C. Cittadina tù di quelle di Montagna.

S. Io ſono ſtata per dirtelo; andatene hoggimai pe fatti uoſtri, che ci hauete fracido.

C. Ahi Vecchiaccia maladetta: uè uiſo inuetriato, ſe ella non ha aria di ſtrega.

S. Doh berghinelluzza, con chi ti pare egli hauere à fauellare?

V. Mia Madre andianne in casa: lascia tele cicalare costì nella strada quanto elle uogliono.

S. Tù dì la uerita: entrian dentro, che elle debbono esser fuor del ceruello.

O. Ohime Clemenza mia, doue son' io arriuata?

C. Male, male, male pare à me.

O. Questo non mi sarebbe mai stato capace.

C. Mi merauiglio della Violante: mà che, ella hà col uestire insieme preso il parlare, e i costumi Fiorentini.

O. Questa è gran cosa, Iddio ci aiuti.

C. Si che noi n'habbiamo necessità, nõ che bisogno.

O. Questo Firenze è bello, e fello: e come diceua il mio marito, è un Paradiso habitato dai Diauoli.

C. E da Diauolesse, e da Versiere.

O. Que-

O. *Questo non hare'io mai potuto credere, che si potessero trouare al Mõdo Donne tanto prosuntuose, perfide, e sfacciate; ma che farò? doue andrò? à chi ricorrerò che mi faccia ragione?*

SCENA SESTA.

Luc'Antonio, Monna Oretta, Clemenza.

Che ui è stato fatto buona Donna?

O. *La maggior ingiuria (huomo dabene) che si sentisse mai.*

L. *Non habbiate paura, qui non si mãca di giustizia à nessuno, e maggiormente à i Forestieri, come par che siate voi.*

O. *E così semo.*

L. *E donde sete, se gli è lecito?*

O. *Da Genoua, al seruitio uostro.*

L. *Voi sete così sola? non hauete uoi figliuoli, fratelli, ò parenti con esso uoi?*

O. Non hò altri con esso meco, che un Seruidore Vecchio, rimasto all'Albergo, e questa serua: partitami da casa mia, dietro à una mia figliuola.

L. Chi fù uostro marito?

O. Gasparo Miraboni.

L. Voi sete dunque Monna Oretta?

O. Così non fuss'io.

L. Riconoscetemi voi?

C. Dio ci aiuti, che non si perda anche la madre.

O. Si riconosco bene: Ohime Luc'Antonio mio.

L. Ringraziato sia il Cielo, che uoi sete uenuta in Firenze, doue io potrò renderui in parte il cambio dell'honore, che uostro Marito, e uoi mi facesti à Genoua in casa uostra.

O. Pure harò chi mi consiglierà, e aiutera in questa mia disauentura, e uoglio, che uoi sappiate.

L. Io non uò sapere altro per hora, uenitene in casa mia, doue uoglio, che siate alloggiata, mentre ui piacerà di star in questa Terra: Ma andiam

tosto, perche che gli è tardi; e poi de sinato che noi haremo, a bell'agio mi narretete il tutto, e non dubitate, che ui sia fatto torto.

O. *Mi sà male, che il Duca sia à Pisa, che io ricorrerei à i piedi di sua Eccellenza: E possibil però, che si troui una donna, che dica d'esser Madre della mia figliuola?*

L. *Mõna Oreta, andiãne à desinare che gli è quasi passato l'hotta, e state di buono animo, ci sono i Magistrati.*

O. *In quella casa colà, è la Violãte mia figliuola, e colei, che dice d'esser sua*

L. *Sò ben chi ui stà.* (*Madre.*

O. *Io mi ui raccomando.*

L. *Ancora, che io non hauessi obligo niuno nè cõ uostro marito, nè cõ esso uoi, io per la ragione, e per lo esser forestiera: non mãcherei d'aiutarui: uenitene, e uedrete quel ch'io farò.*

O. *Facciamo ciò che uoi uolete. Viene tù.*

C. *La fortuna potrebbe hauer fatto pace con esso noi.*

L. *Oh come passa il tempo: mi ricorda, che uoi erauate una Fanciulla.*

O. *Assai più m' hanno fatto Vecchia i pensieri, e dispiaceri, che gli anni.*

L. *E così me: E maggiormente in questo ultimo del mio figliuolo; Monna Oretta questa, è la casa mia al comando uostro: e non ui è altri dalle Fantesche, e i Seruidori in fuori, che una mia figliuola uedoua, la quale ui terrà buona compagnia.*

O. *Al nome di Messer Domenedio.*

L. *Entrate dentro?*

O. *Entriamo.*

C. *Colla buona uentura.*

SCENA SETTIMA, & ultima.

Fabrizio, e Oratio giouane.

O noi habbiam penato tanto?

O. *Cicala, cicala, il tempo passa.*

F. O quel consiglio, che tù m'hai dato, mi piace?

O. Non t' hò io trouato un modo buono da far restar contenti Bonifazio, Monna Bartolomea, e Taddeo?

F. Ottimo dico io, senza pericolo, e riuscibile; e maggiormente, che tu me ne aiuterai con tuo padre.

O. s'intende: Ma può egli esser però, che tu habbi cauato cento ducati per cotesta uia? tu sei fuori d'ogni fondo.

F. Se io hò quest' altri da Luc' Antonio, io uoglio, che sien tuoi.

O. Basta, che noi facciamo à mezzo, ma se io entro in casa, mio danno poi se mi manca cosa alcuna.

F. Come noi habbiam desinato, tu ti leuerai cotesta barbuzza, muteratti uestimenti, e andrencene à casa tua di compagnia, e io ti mostrerò à tuo padre, saren quella faccenda, e io me ne andrò à fare il parentado.

O. Appunto stà bene ogni cosa: andianne in casa, che noi harem fatto

di

dilungare loro il collo.

F. *Habbiano pacienza per questa uolta, Mà doue uai tu?*

O. *Voglio che noi andiamo dall'uscio di dietro, donde stamattina uscì fuora, perche io hò la chiaue, doue costì dinanti haremo a picchiare.*

F. *Non importa, andiam donde ti piace.*

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Madonna Bartolomea.

Stà di buona uoglia.

B. *Poi che noi habbiamo spesi tãti ducati, che la cosa habbia effetto.*

B. *Io n'hò più voglia di te.*

B. *Vedete di trouar Fabrizio, e ricordargliene: questa faccẽde cosi fatte, non bisogna stracurarle.*

B. *Io voglio andare hora a trouare M. Gimigniano in casa, dirgli uenti parole, per cõto del piato, e poi non hò altro da fare, che trouare Fabrizio, e sollecitarlo: Mà che fà Tadeo?*

B. *Come egli hebbe desinato, e che noi rimanẽmo a tauola: se ne andò in camera con Farfanicchio intorno all' arme, e cosi fà sempre ogni giorno.*

B. *Serta l'uscio, e rimani in pace: che io uoglio andar via.*

B. *Horsù andate in buon'hora.*

B. *Tra l'altre molte noie, e infiniti fastidi, che sono in questo Mondo, questo del piatire non è il minore, anzi secondo me il maggiore di tutti quanti: hauendo a pratticar sempre con birri, messi, toccatori, Notai, Procuratori, Dottori, e Giudici, che ti aggirano con richieste, citationi, cõtradizzioni, esamine, testimoni, appellagioni, cõ leggi, statuti,*

Ferie,

Ferie, Diutili, e Diutili: e ti piluccano in finò in su l'osso, tanto che ancora, che tu habbi ragione, innanzi che tu nè uenghi à fine, è una morte. E poi che tu resti uincitore del Piato: ti troui rouinato: E però si dice, che gli è meglio assai un magro accordo, che una grassa sentenza: in modo, che io sono deliberato da questa uolta in là, lasciarmi innanzi tor ciò, che io hò, ancora che sia poco, che mai più piatire. E egli possibil però, che doppo tante centinaia d'anni, non si siano auuedute le persone, che i Notai, e i Procuratori ci usurpano la roba, i Medici ci tolgono la uita, e pur ci sono le leggi i Magistrati, e i Principi: nondimeno non ci si hà cura, non ci si proue-de, e non se nè tien conto: E ogniuno dice, e chiacchiera, e paganſi di parole, & essi fanno di fatti: E à me in tanto, conuiene andare hora à trouar un Dottore in fino à casa, e harò di grazia di poter-

gli

gli fauellare, che non mi faccia aſpettar due hore.

SCENA SECONDA.

Oratio Fabrizio.

Hai tu ueduto quel che s'a far la for_tuna?

F. *Noi habbiam preſo buono ſpedien te.*

O. *Dio il uoglia.*

F. *Queſta ſua Madre non può capitare ſe non à gl'otto.*

O. *Io ſon contento.*

F. *Onde ſarà richieſto la Vecchia la quale farà comparire in ſuo ſcambio la Madre della Bia.*

O. *Il Caſo, è ſe ella giugnerà à tempo?*

F. *Sì giugnerà bene: Gl'otto non ſi raguneranno di queſte due hore; Non uedeſtù, che Monna Sabatina non mangiò ſei bocconi, che ella andò uia, e per eſſer più toſto tornata an-*

dò

dò per l'uscio di dietro, ch'è la uia più certa, e debbe esser' hor là.

O. E se questa Madre della Bia nõ uolesse uenire?

F. Le parrà mill'anni: due scudi le farebbon far cose dell'altro Mondo.

O. E questa Madre della Violante, non credi tu ch'ella conosca, che colei non sarà quella Donna, che diceua d'esser madre della fanciulla? e la Bia anche non esser la sua figliuola?

F. Et elle diranno di sì, e non hauendo proue che per buona sorte, quando il caso fù, secondo che elle diceuano, non ui passò mai testimonio, che vuoi tu che facciano gl'otto? il più saranno cercare la casa, ma non ui troueranno fanciulle altrimenti: percioche come si rabbuia, io menerò uia, come noi semo rimasti, la Violante; e se io sono richiesto: lascia fare a me ch'io so quel ch'io hò a dire.

O. Se

O. *Se io non perdo la mia Violante, ogni cosa uà bene.*

F. *Non hauer paura, andiamo la prima cosa a dar questa buona nouella a tuo padre: e che io te gli mostri.*

O. *Già ragionando semo noi arriuati: uedi là l'uscio, che non picchi, e spacciati.*

SCENA TERZA.

Luc'Antonio, Fabrizio, Orazio.

Appunto ò Fabrizio io voleua vscir fuori per cercarti.

F. *E io vengo a trouarui a posta: Luc' Antonio io ho guadagnato la scommessa: Ecco quì Orazio vostro figliuolo.*

O. *O mio Padre il molto ben trouato.*

L. O figliuol mio dolce, tu sei pur d'esso: ringraziato sia il Cielo, che io ti ueggio uiuo, e sano, doue t'hò più mesi pianto per morto.

O. Io ui fui ben presso, pur lodato sia Iddio, io mi ritrouo qui.

L. O figliuol mio, come hai tù fatto?

O. Non è tempo hora: ogni cosa saperete, mà prima, che altro segua, & io, ed egli, uogliamo una grazia da voi.

L. Cosa, ch'io possa.

F. Noi uogliamo, per dirla à un tratto, che uoi siate contento di dar la Geua per moglie à Taddeo Salisceni.

O. Mio padre egli è ricco, e tratteralla bene, e oltre à questo non si cura di dote.

L. Già più tempo sà, egli mela fece chiedere pur senza dote, mà pensando io, che tu fussi morto, douendo ella rimanere Reda, gliela disdissi: e fecigli intendere, che mai più non me ne ragionasse, hauendo in animo

di

di fare altro parentado: Mà hora che tu sei uiuo, e tornato poi, che io ue ne fò tanto piacere, gliene darò uolontieri, e non si ragioni d'altro.

F. E così manterrete?

L. E così manterrò.

F. Io dunque per parte uostra gli ne posso promettere?

L. Sicuramente, & anche à tua posta uenir per la scommessa.

F. Voi sete huomo, dabene: Orazio uattene con tuo padre in casa.

L. Sì figliuol mio caro.

F. Noi haremo agio à riuederci.

L. Andianne, che mi pare mill'anni di sapere come tù scampasti, e come tu sei arriuato quì, e quando.

O. In casa ui narrerò il tutto particolarmente.

L. Fabrizio, lasciati riuedere: Vedi, io hò bisogno di fauellarti, e per tuo conto.

F. Messer sì.

SCENA QVARTA.

Bonifazio, Fabrizio.

Mai non si può far cosa, ch'altri uoglia.

F. *Questa faccenda è fatta, all'altra.*

B. *Alle uentiquattro hore m'hà detto ch'io torni.*

F. *Mà ecco appunto costui di quà, ch'io potrò dar principio.*

B. *E pure fuss'io spedito.*

F. *Questo, che uiene in uerso di mè mi par pure Bonifazio.*

B. *Al tuo piacere: Fabrizio che dician noi?*

F. *Ciò che voi volete.*

B. *La faccenda nostra à che termine si troua?*

F. *A bonissimo.*

B. *Mi piace: dimmi qual cosa.*

F. *Io u'hò da dir tanto bene, che uoi ui merauiglierete.*

B. O comincia in buon'hora.

F. Subito ſtamattina, che io hebbi i ducati, gli portai all'amica, laquale preſtamente gli fondè, e feciene le imagini, e perche ella uide, faccendo quella della Geua, ſi portaua pericolo grandiſſimo da ogni parte: ella andò, e conſagrolla in nome di Luc' Antonio.

F. Ohime, che voi tù, che faccia Taddeo di Luc' Antonio?

F. Voi non intendete, State pure à udite, ella l' hà conſtretto à douergli dare la Geua, di maniera, che egli n'hà hora per uia di quello incanteſimo, più uoglia di uoi, e di lui.

B. E che ne ſai tù?

F. Sollo beniſſimo.

B. In che modo?

F. Aſcoltate pure; Poi che la Vecchia m' hebbe narrato queſta coſa, io cominciai, anzi che nò à dubitare anch' io, e me ne uſcì di caſa, quaſi diſperato: e per uentura mi riſcontrai in Luc' Antonio: onde per chia-

chiarirmi, appiccai seco ragionamẽto del figliuolo: hor per uenire alla conclusione, che direte uoi, che si consuma di dargliene?

B. Dio uoglia, ch'ella stia cosi.

F. E innãzi, ch'io mi partissi da lui, mi pregò caldamente, che io ui domandassi se Taddeo era più di quello animo, che già fù in quanto alla sua figliuola, e che io per sua parte ue la promettessi colle medesime condizioni.

B. Dunque Taddeo harà la Geua?

F. La Geua è sua sposa, e sta sera, se gli piace, può uenire à darli l'anello.

B. Per mia fè, che la Malia hà tenuto.

F. E da douero.

B. O ringraziato sia il Paradiso; ma di grazia uien meco à dare alla Madre, e à lui questa buona nuoua.

F. Andiamo.

B. O quanta allegrezza: mà ecco appunto la Verdiana, che uien fuori: ò Verdiana?

SCE-

SCENA QVINTA.

Verdiana, Bonifazio, Fabrizio.

Chi mi chiama?

B. Io, uien quà a mè.

V. O Bonifazio.

B. Che è di Taddeo?

V. Giuoca di ſpada, ò di ſchermaglia con quel maladetto Farſanicchiuzzo.

B. Monna Bartolomea?

V. Monna Bartolomea mi manda à cercarui, per intender quel che uoi hauete fatto.

B. Oh, oh, habbiam fatto in modo, che ella ſi loderà di noi: V à chiamala.

V. Coſi farò.

B. Mà torna in quà, egli è forſe meglio che noi andiamo in caſa, che dì Fabrizio, part' egli?

F. Come uoi uolete.

V. Si sì tutti, tutti in caſa, ſe uoi hauete buone nouelle.

B. *Tu le sentirai. Passa dentro Fabrizio, e tù uienne, e serra.*

F. *Ecco fatto, che Dio ci mandi bene.*

SCENA SESTA.

Monna Oretta, Luc'Antonio, Clemenza.

F. *V' V' Signore, buon prò ui faccia Luc' Antonio, voi hauete ritrouato, ò rihauuto un figliuolo, ch'è una bellezza.*

L. *Voi uedete, questa si può dire la maggior uentura, che io hauessi mai: ringraziato sia Dio mille uolte.*

O. *Cosi ritrouassi, ò rihauess'io la mia figliuola, poueretta me, che non hò altri, che lei in questo misero mondo.*

L. *Guasparo non lasciò altri figliuoli?*

O. *Messer nò.*

L. *Questa fanciulla dunque uiene a esser ricca?*

O. *Doppo la morte mia, le rimane ogni cosa.*

L. *La Naue, che ne fù?*

O. *Vendeßi, e con tutto il mobil noßtro, e ßi meßßono i danari in ßul Monte di San Giorgio, dal quale ogn'anno rißcotiamo di frutti preßßo à cinquecento ducati d'Oro.*

L. *Horsù in buon'hora, ingegnianci di ritrouarla.*

O. *Andiamo à queßti Otto, che voi dite, che facciano comparire quella Vecchia, e baßta.*

L. *Io uoleua, prima, che ßi faceßßi altro, fauellare à un giouane, che è ßuo amico grande, e bazzica ßpeßßo in caßa ßua, perche ßpeßßo ui capita qualche fanciulla mal'arriuata.*

O. *Ella tien dunque le mani à coßi fatte coße?*

L. *Voi hauete udito.*

O. *O figliuola mia, chi ßei tù hora diuentata?*

C. *Femina di mondo, che credete uoi? poi ch'ella fece uißta di non ui conoßcere.*

L. Se non che io n'hò paura, io uorrei, che ella fusse, se ui piacesse però, moglie del mio figliuolo.

O. Dio il uolesse, è la sua Madre benedetta, Genoua non mi uedrebbe più, che io mi risoluerei a douentar Fiorentina.

C. Secondo mè, uoi non harete cotesta grazia, e ben n'andrete, se uoi la ritrouate.

L. Del ritrouarla non bisogna dubitare, fatto stà, ch'ella hauesse saluato la sua virginità?

C. Impossibile.

O. Tù non ne sai però altro.

L. Oretta sapete ciò che uoi fate?

O. Che cosa?

L. Andatene colà in quella Chiesa, e qui m'aspettate, tanto ch'io uenga per uoi.

O. Noi farem quelche uoi uolete.

L. O andate uia, che testè testè uengo per uoi.

O. O uienne tù.

C. Andianne, che Dio ce ne porti.

L. Vedi

L. *Vedi appunto se la Pasqua m'era uenuta in Domenica: guarda dote, che sarebbe quella pel mio Orazio? tutti ducati contanti. Mà io nõ son son per dargli una Fanciulla suggita dalla Madre, e stata dua mesi, ò più à nettura, e per iscarriera, ma uoglio bene innanzi a ogn' altra cosa fauellare a Fabrizio, per uedere se senza gli Otto si potesse acconciare questa faccenda: Hora poi che io nollo ueggio quì intorno, fia buono sapere se egli fusse per sorte quì in casa Monna Sabatina: ticch tacch, tocch: egli non ci debbe essere, e coloro non debbono uolere rispondere, io uoglio dar cosi un pò di uolta, e uedere se egli fusse in bottega di Visino merciaio, ò in sul canto del Diamante, gran fatto fia, che nollo troui in uno di questi luoghi.*

CENA SETTIMA.

abrizio, Bonifazio, Luc' Antonio.

Sò che ella harà un marito, che la contenterà.

B. *Anzi tutti di casa la leccheranno dal capo à i piedi.*

L. *Mà questo, che uien di quà sarebbe mai d'esso?*

F. *O Bonifazio, ecco appunto Luc' Antonio, andiamo à fargli motto.*

L. *Egli è per certo.*

F. *Luc' Antonio, il parentado è conchiuso, toccate qui la mano à Bonifazio Zio di Taddeo.*

L. *Buon prò ci faccia.*

B. *E ben ci uenga.*

F. *Stasera semo rimasti, che Taddeo venga à ueder la sposa in casa uostra, e diali l'anello senza replicar altro in quanto alla dote.*

B. *Che dote ò non dote? à noi basta la fanciulla.*

F. Hog-

F. *Hoggi mai ella è uostra.*

B. *Buon prò ci faccia di nuouo, e à voi doppiamente dell' hauer rihauuto il uostro figliuolo ſano, e ſaluo ſecondo, che ci hà detto qui Fabrizio hor' hora in caſa.*

L. *Vero, che Dio ne ſia laudato, e ringratiato ſempre.*

F. *Non tante cerimonie? ſtaſera riſtorerete alle Nozze.*

L. *Fabrizio io hò caro d'hauerti trouato, sì per queſta cagione, sì per ch' io hò biſogno grandiſſimo di fauellarti.*

B. *Io me ne andrò à fare una faccenda intanto, e ſtaſera ſe non prima, mi laſcierò riuedere à caſa uoſtra.*

L. *Meſſer sì, non mancate per nulla.*

B. *Nò Dio, non dubitate.*

L. *Fabrizio per dittela in due parole, egli è in Firenze una Donna Genoueſe nobile, e ricca, uenuta per trouare una ſua figliuola, che poche ſettimane ſono ſe le*

fuggì di casa, e stamattina per sorte ella la uide con Monna Sabatina: le quali gli fecero una grãdissima uillania; la giouane a dir che non la conoscesse, e la Vecchia a farsi Madre della fanciulla: e per che io hò qual che obligo colla gentildonna: io uoglio a ogni modo, ch' ella rihabbia la figliuola, e se non ch'io l'hò tenuta, ella sarebbe a quest'hora a gl'Otto: io hò uoluto fauellarti innanzi, acciò che sendo amico di Monna Sabatina, tu uegghi di fargliene rihauere per amore.

F. Stà bene, mà che obligo hauete uoi con questa gentildonna?

L. Tornandomene di Costantinopoli in queste parti sopra una Naue, ch'era del Marito, & in Genoua doppo capitando, stetti più di due mesi in casa sua alloggiato, tanto che io guarì d'una grandissima infirmità, e mi fù fatto quello, che io non ti potrei mai dire, e particolarmente da lei.

F. Certamente, che uoi hauete d'hauer

le

le obligo grandisſimo.

L. Coſi fuſſe la Fanciulla buona, e cara.

F. Che vuol dir buona, e cara?

L. Cioè, che ella non haueſſe perduto l'honore, che io la darei per moglie a Orazio, e buon per lui, e per mè.

F. Caſo è, ſe queſta donna ſe ne contentaſſe?

L. Pur dianzi ne ragionammo inſieme, e ne leuerebbe le mani al Cielo: Et mio figliuolo colla dote, che egli harebbe, e con quello, che io gli laſcierò: ſarebbe uno de i più ricchi giouanni del ſuo Quartieri.

F. Dite uoi da douero?

L. Come da douero? dal miglior ſenno, ch'io hò.

F. E queſta Donna doue ſi troua hora?

L. E collà in Chieſa, che m'aſpetta per andare a gl'Otto, et holla alloggiata in caſa miá.

F. Oh Luc'Antonio, andiamo a trouarla, che io uò far uoi il più contento

huomo di Firenze, & lei la più felice donna del Mondo.

L. Andiamo, poi che te ne impromettitanto bene.

F. E atterrouecelo, e farouui merauigliare.

L. Al nome di Dio, pasſiam dentro.

F. Entrate voi prima, come è douere.

L. Horsù contentianti.

SCENA OTTAVA.

Taddeo, Farfanicchio.

T. Tu vedi Farfanicchio, la fortuna m'hà di ſoldato conuertito in Cittadino.

F. Se uoi ſete così buon Cittadino, come uoi ſete ſtato ſoldato: Rallegriſi la Patria uoſtra.

T. Chi ne dubita?

F. Mà mi par bene, che uoi habbiate fatto un cattiuo baratto.

T. Sì di tù? che non ſai più là, che tanto.

F. *Io non sò altro, mà sò bene, che non vi si può dir più Signor sì, e Signor uò: perche il dar di Signore à uno Cittadinuzzo di faua: sarebbe cosa troppo gretta, e meschina.*

T. *Credi à mè, che tù non te ne intendi, egli è uero, che per ancora il Signore non mi si conuiene.*

F. *Nè conuerrà mai.*

T. *Mà aspetta, che io uò squittinarmi entrar nelle borse, esser de Magistrati, andar Podestà.*

F. *De granchi;*

T. *Vicario,*

F. *De topi;*

T. *Capitano,*

F. *Delle cimice;*

T. *E Comessario,*

F. *Delle piattole.*

T. *Che sentenze risolute.*

F. *Dissolute uelle egli dire.*

T. *Che giudizi pettorali.*

F. *Io ne disgrazio l'acqua delle giuggiole;*

T. E non ci andrà molto tempo, che io sarò mandato Ambasciadore al Rè.

F. Di Biliemme;

T. E allo Imperadore.

F. Del Prato;

T. E all'hora il Signore Faranicchio come mi starà?

F. Dipinto;

T. Tu hai sdegno, che tù non mi potrai riporre la lancia all'Aggiamento, mà io ti uò uestire domani tutto di nuouo.

F. In parole;

T. Io dico in fatti: e uoglio, che tù sij Cameriero mio, e della Geua, che tù dia bere a me, e a lei: il resto del tempo, non uò, che tu attenda ad altro, che a imbottar nebbia.

F. Caso, è se io saperò: come è ella spiacenol cosa?

T. Durasi manco fatica, che a starsi.

F. O cotesta, cotesta è l'arte, e l'esercizio mio.

T. Mi par mill'anni di toccar la mano, d'abbracciar, e di basciar la Geua.

F. Cre-

F. *Credouelo, mà sta sera nõ uolete uoi fare una danza?*

T. *S'intende, e per segno di ciò io hò portato meco il mio stormento.*

F. *Ohime Padrone, dunque uolete andare col Cembolo in Colombaia?*

T. *Come in Colombaia? siam noi pazzi? io uoglio in sala, ò in camera fare gl'atti miei, e sonarlo sopra l'arpe, ò in Compagnia se uisarãno del Piffero, e delle nacchere, e mostrare loro, che io sono uertuoso.*

F. *E se non ui fussero altri suoini?*

T. *Sonerò il Ciembolo a solo a solo.*

F. *Sì, mà non potrete sonare a un tratto, e ballare?*

T. *Se io non potrò sonare, e ballare: io sonerò, e canterò.*

F. *O puossi cãtare in sù l Cembolo senza altri suoni?*

T. *O buono, i più bei versetti del Mondo.*

F. *Io nollo posso credere.*

T. *Tù lo sentirai hora, ascolta un poco.*

La

La Geua mia adesso è bianca, e
bruna,
Bruna la ueste, ma bianca la car-
ne;
L'è più brillante, che non è la Lu-
na,
E più frullante, che non son le star-
ne:
Bisogna esser amico di fortuna;
Di Cupide, e d'Amor, chi vuol bec
carne,
Come son'io Amante, e Semideo,
Viua la Geua, el suo sposo Tad-
deo.

T. Che di tù hora Farfanicchio? parti ch'io sia, ò ch'io non sia ò ch'io ci stia à pigione, ò à sportello? che dì, che dì? tù non rispondi?

F. Che uolete uoi, ch'io dica, ò ch'io risponda altro se non che uoi sete cima delle cime in tutte le cose?

T. Horsù poi che ragionando, ragionando noi semo giunti all'uscio, picchia: costi stà Madonna.

F. *O, egli è aperto.*

T. *Harannomi ueduto di lontano, mè che ſono lo ſpoſo, e tirato la corda: paſſiamo dentro à honor del Padre Venere, e della Madre d'Amore.*

F. *Buono Padrone: hor così fate pure il letterato, e'l ſauio.*

T. *E però non riſpondere, ſe io non ti domando, e non fauellare ſe io non t'accennoò con gl'occhi, ò con le mani, ò co i piedi.*

F. *Laſciate pur faee à mè.*

T. *Ma a chi fò io prima motto, ò à Orazio riſuſcitato, e ritrouato, ò alla Geua mia, che hà à eſſer ſempre mia mia?*

F. *A chi voi riſcontrate prima.*

T. *Tù dì il uero à chi Dio la dà, San Piero la benedica, ſerra:*

F. *Ecco: guarda ſpoſo da dirgli voi?*

SCENA NONA.

Luc' Antonio, Fabrizio, Oretta, Clemenza.

Ed è uero certo?

F. *Vero, e certo come il Sole.*

L. *O Signor ringraziato sij tù.*

O. *Mille uolte ogn'hora.*

L. *Ed è stato più dun mese in Firenze in casa sempre Monna Sabatina?*

F. *Come u'hò io a dire? Io ue lo messi, e ui dicena, che egli era uiuo, per ch' io lo uedeua ogn'hora, e non perche la Vecchia me lo riuelasse come strega, ò Maliarda, che son tutte quante baie.*

L. *E Orazio mio, poiche que due s'ammazzarono insieme, se ne fuggì colla Violante, nè mai poi ella è stata fuor di lui?*

F. *Messer nò, e sempre l'hà tenuta, e guardata come le cose Sante, e per diruela chiaro, io credo che sie-*

no insieme marito, e moglie.

O. *Laudato sia Iddio.*

C. *E ringratiati sieno i Santi.*

L. *Dunque si doueranno contentare del parentado?*

F. *Più che di cosa, che possi hauere in questo mondo.*

O. *Hora faccia Iddio la sua volontà, ogni volta che io muoio, io muoio contenta, poi che io hò trouato la mia figliuola, e maritatala sì nobilmente, e in vna così bella, e generosa Città.*

L. *E io me ne vò consolato ogn'hora all'altra vita, poi che la figliuola di Gasparo, già tanto mio amico, e douentata moglie del mio figliuolo, doue potrò anche in parte ristorare, e rimeritare voi di tanti benefizi riceuuti.*

F. *Più contenti sarete: Voi Madonna quando harete veduto Orazio. e voi Luc'Antonio, la Violante: perche e Firenze, e Genoua non hanno nè vn garzone, nè vna fanciulla*

ciulla pari a loro di bellezza, di honestà, di virtù, e di cortesia.

L. Tanto meglio.

O. Sia col buon' anno.

C. E colla buona Pasqua, che Dio dia, e a uoi, & a loro.

L. Hor sù facciam, come noi siam rimasti.

F. Andateuene in casa voi, e io menerò là in un tẽpo la Violãte e Monna Sabatina, la quale vò che chiegga perdonanza a questa gentil donna, ancora, che ciò ch'ella fece, gli le disse, la fanciulla per paura di non hauere a irsene con esso uoi sua madre, e perdere Orazio, al qual uuol tutto il suo bene.

C. V'V', u'è s'ella n'è innamorata dadouero.

O. Per marito, e moglie, si lascia padre, e madre.

C. Così dice il Missale, che allegrezza dunque fia la loro?

O. Incomparabile, e senza fine.

L. Monn'Oretta andiamo in casa, e là

gli

gli aspetteremo, e intenderete un'altro parentado.

O. *Andiamo, che lodato sia Iddio. Vedi che douenterò Fiorentina, uiuerò e morrò Fiorentina: ma Giuseppe il mio seruitore, che ci aspetta, come io ui dissi all'albergo?*

L. *Manderem per lui, non dubitate, anch'egli si trouerrà stasera alle Nozze: Fabrizio fagliene intẽdere: Toi questo annello, tu sai ciò che tu hai a farè: Noi u'aspettiamo.*

O. *Deh si, tosto, che io mi consumo.*

L. *Entrate d'entro nella buon'hora.*

F. *Testè, testè saremo tutti in casa. Hor sù pur sarà contento Orazio, e non meno la Violante, ò che vita felice, e quieta hanno eglino à menare insieme? quanto contento, e letitia hãno Luc'Antonio, e Monna Oretta? ella vuol far uendere tutto il suo hauere in Genoua, e condurre i danari a Firenze, mà oh, oh, appunto ecco costui di quà? Bozzacchio o la.*

SCE-

SCENA DECIMA & ultima.

Bozzacchio Fabrizio.

Messere.

F. *Doue andaui tu?*

B. *A cercar di voi per parte di quelle donne, e dirui come.*

F. *Non più, non più, piglia questo anello, odi egli debbe valere parecchi decine di scudi, e và à Pippo Pollaiuolo, e digli, che per questa sera ordini vn conuito à trenta persone honoreuole, e suntuoso il più che sia possibile per in casa Luc' Antonio Palermini: hai tu inteso?*

B. *Benissimo.*

F. *E nel venirtene fà la via da Casa di Taddeo, e fa intender à lui, e alla brigata, che sta sera venghino alle nozze.*

B. *A quali nozze?*

F. *Basta, e t'inderanno, e doppo vat-*

tene

tene in borgo San Lorenzo, e all'osteria della Campana domanda di Giuseppo da Genoua, e per parte di Monna Oretta sua padrona, lo mena teco in casa Luc' Antonio, doue io sarò, terrai tu à mente?

B. *Sì terrò bene.*

F. *Horsù intanto, che io uò à fare un' altra faccenda, licenzia tu questi gentil'huomini, à fine, che più non stiano à disagio.*

B. *Voi hauete inteso nobilissimi ascoltatori: altro non vi so dire senon, che io hò à tener' à mente una lunga filastrocca, e dare vna gran girauolta, e perche quì è fornito ogni cosa: siate licenziati, e remoreggiando, fate segno d'allegrezza.*

IL FINE.

1571-311